

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 29

Lombardo Sebastiano

Lombardo Sebastiano e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Calzetta Stefano ((Vol.11 f.75) retro) riferiva: "...Tra i locali della zona da me frequentata dove i mafiosi di cui ho parlato sono soliti riunirsi debbo citare anche la sala Happy-Day, adibita a cerimonie nuziali e gestita da tale Lombardo Jano e i suoi fratelli che sono persone di tutto rispetto e prestigio." Aggiungeva il Calzetta in un interrogatorio reso dal P.M. di Belluno: "I fratelli Lombardo di Palermo (sono proprietari di una sala per matrimoni denominata "Happy-Days") trafficano la droga. Il locale costituisce una attivita' di paravento per la loro vera attivita' che e' appunto il

traffico della droga. Di questo ho già parlato alla Polizia di Palermo. Dei Lombardo ho parlato anche con i Magistrati di Palermo, ma non so che esiti abbia avuto l'istruttoria relativa."

Anche Sinagra Vincenzo ((Vol.1/F f.381) retro) riferiva: "...Anche il proprietario di una sala di trattenimenti (non so il nome di tale esercizio sito nella zona di Roccella) fa parte della mafia e si chiama Lombardo di cognome. Io l'ho visto spesso al bar di S.Erasmo in compagnia del Caruso Vincenzo ed una volta ebbi occasione di accompagnare a sua richiesta Giuliano Salvatore che doveva parlargli per organizzare una festa".

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.60) il Lombardo dichiarava di non conoscere il Sinagra e Caruso Vincenzo, anche se ammetteva di aver lavorato alle dipendenze del di lui padre, sino al 1963, nella pasticceria da questi gestita.

Le concordi dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta indicanti l'imputato come uomo di mafia, di "prestigio" e di "rispetto", non lasciano dubbi sulla appartenenza dell'imputato alla organizzazione mafiosa.

Il Calzetta, poi, e' stato categorico nell'affermare come i Lombardo trafficassero in droga e come la sala "Happy Days" fosse solo un paravento per tale illecita attivita'. Tale affermazione ha una sua validita' perche' il Calzetta si e' dimostrato un profondo conoscitore dei personaggi gravitanti in Corso dei Mille e delle loro attivita'.

E', poi, da ricordare come il Sinagra abbia visto frequentare Caruso Vincenzo, personaggio di spicco della famiglia di Corso dei Mille, socio con Pietro Tagliavia, con gli Spadaro e con i Vernengo nel traffico di stupefacenti, nonche' "esperto in armi" della cosca stessa.

L'imputato, infatti, si e' ben guardato dall'ammettere tale conoscenza, anche se ha dovuto confessare di aver lavorato per diversi anni alle dipendenze del di lui padre.

Vi e' poi da rilevare come il Lombardo sia uno degli invitati alle nozze Savoca - Corrao ((Vol.39/R f.43) e segg.) e cio' e' altamente indicativo del suo "peso" stante le personalita' degli altri invitati tra i quali i Greco, Pippo Calo' ed altri.

Il Lombardo, inoltre, con il fratello Michele e' stato uno degli invitati alle nozze Calcagno - Tagliavia, con i fratelli Graviano, Giuseppe Battaglia e Pietro Senapa, testimone, quest'ultimo, delle nozze stesse.

Il relativo trattenimento, poi, veniva pagato con un assegno di Di Salvo Nicola.

Da notare come Calcagno Angelo sia ricercato per omicidio e associazione per delinquere (Vol.8/S f.74),

(Vol.8 f.91), (Vol.8 f.102).

Il Lombardo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84.

Si segnala all'ufficio del P.M. la opportunita' di eventuali iniziative nei confronti di Lombardo Michele.

Lo Meo Costantino

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96) dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' per avere agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, killers del Capitano Basile.

Venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati cui agli artt.416 e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli viene ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. e contestati altresì quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Lo Meo si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del capitano Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del Puccio, del Bonanno e del Madonia e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga cui con il suo aiuto costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose della associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dalla imputazione di cui all'art.378 C.P..

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono coinvolti.

Va, pertanto, altresì' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685/1975 contestategli col mandato di cattura n.323/84.

Lo Presti Salvatore

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.132) + (Vol.124/A f.1), (Vol.124/A f.146) e (Vol.124/A f.48) quale membro della famiglia mafiosa di Porta Nuova, come tale presentatogli presso il carcere dell' Ucciardone, ove entrambi trovavansi detenuti, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa, di aver effettivamente conosciuto il Buscetta nel 1972 all'Ucciardone ma di non aver con costui intrattenuto mai alcun rapporto, nemmeno di semplice saluto.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa ed i suoi collegamenti con esponenti mafiosi della sua e di altri "famiglie" emersero gia' nel 1970, epoca in cui (28 novembre) venne tratto in arresto dai Carabinieri di Castelfranco Veneto unitamente a Giuseppe Galeazzo, a Salvatore Rizzuto (entrambi della cosca di Porta Nuova) ed a Gaetano Fidanzati (della famiglia di Giuseppe Bono).

I quattro furono sorpresi a bordo di due autovetture con targhe false, armati di pistola e fucili a canne mozze, nei pressi dell'abitazione di Giuseppe Sirchia (il vice di Michele Cavataio), a quel tempo soggiornante in quel comune. Non essendo stati in grado di giustificare la loro presenza armata in quel centro, si ritenne che gli stessi si fossero recati cola' allo scopo di uccidere il Sirchia.

Tale ipotesi ha trovato oggi pieno riscontro in quanto riferito dal Buscetta, il quale, al suo rientro dal Brasile, ebbe ad apprendere in carcere, dal Galeazzo, che

ancora si trovava detenuto per quella vicenda, che egli su ordine di Giuseppe Calo' era andato col Lo Presti, col Rizzuto e col Fidanzati in quella localita' per individuare la casa di Giuseppe Sirchia, al fine di studiare la situazione dei luoghi ed organizzare, successivamente, una spedizione composta dagli stessi e da altri uomini d'onore che avrebbero dovuto eliminare il Sirchia, complice di numerosi misfatti commessi dal Cavataio, tra cui in particolare l'omicidio di Bernardo Diana, vice di Stefano Bontate, ucciso personalmente dal Sirchia. Successivamente altri uomini d'onore, con cui aveva avuto modo di parlare, avevano confermato al Buscetta le rivelazioni del Galeazzo

Piu' recentemente il Lo Presti, con ordinanza del Giudice Istruttore di Palermo del 20 febbraio 1982, e' stato rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere in concorso, tra gli altri, con Tommaso Spadaro, Giuseppe Savoca, Gaetano Calista e Calogero Bonanno e

nell'ambito di quel procedimento particolare importanza hanno rivestito, ai fini dell'accertamento della struttura dell'associazione criminosa, le dichiarazioni rese da Luisa Prestigiacomò, il cui marito Matteo Biondo, corriere di droga della organizzazione, era stato ucciso il 20 agosto 1980. La Prestigiacomò, in particolare, ha indicato il Lo Presti come elemento di spicco della organizzazione, che partecipava alla delibera delle decisioni piu' importanti ed organizzava rapine.

Tali risultanze hanno trovato ulteriore conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.12), che ha ribadito l'appartenenza del Lo Presti alla famiglia mafiosa di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calò'.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Lo Verde Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi mafiosi ai quali si contestava al Lo Verde di essere affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i predetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 citata.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere fra i suoi coimputati soltanto il suo padrino di cresima Pietro Lo Iacono, nonche' Giovanni Pilo, cui aveva venduto dei mobili, Antonino e Salvatore Enea, il primo dei quali gia' suo socio in un negozio di arredamenti, Gaspare Li Vorsi e Settimo Mineo, suoi amici di infanzia perche' originari del suo stesso quartiere (vedi interrogatori (fasc. pers. ff.11 e 93) + (Vol.123 f.70)).

A suo carico sussistono sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alla sua accertata partecipazione alla riunione mafiosa svoltasi nella via Valenza il 19 ottobre 1981, di cui ampiamente si parla in altra parte della sentenza, alle dichiarazioni dei coimputati Stefano Calzetta e Salvatore Contorno, agli ammessi ed accertati rapporti con altri noti esponenti mafiosi ed alle risultanze della documentazione bancaria acquisita.

Invero, con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3.5.1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente modificato una sconcertante pronuncia di primo grado (fasc. pers. f.29), (della quale ampiamente tratta l'ordinanza del 7 febbraio 1984 (fasc. pers. f.64)), con la quale e' stata rigettata istanza di escarcerazione proposta dall'imputato), costui e' stato condannato per il reato di associazione per delinquere, essendosi ritenuto che egli fosse tra i partecipanti alla suddetta riunione di esponenti mafiosi svoltasi il 19 ottobre 1981 nella villa di via Valenza di Ruggero Vernengo, interrotta da una irruzione di poliziotti, accolti da un nutrito fuoco di sbarramento al fine di favorire la fuga di alcuni dei malavitosi. Infatti anche il Lo Verde nell'occasione riusci' a dileguarsi, lasciando tuttavia sicure tracce della sua presenza, quali una impronta papillare su uno dei mobili della villa, la sua autovettura parcheggiata nei pressi e le chiavi di essa in

tasca al padrino Pietro Lo Iacono, che ne giustifico' il possesso con dichiarazioni contraddette dapprima dai famigliari del figlioccio e quindi dallo stesso Lo Verde nel corso degli interrogatori resi dopo il suo arresto.

Dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta (fasc.pers.2- f.64) emergono, per altro, le ragioni della sua partecipazione, a pieno titolo, alla riunione di via Valenza, essendo il Lo Verde, secondo il predetto coimputato, il guardiaspalle, assieme a Giovanni Di Pasquale, di Pietro Lo Iacono, come il Calzetta ebbe ad apprendere e constatare di persona negli ambienti mafiosi frequentati.

Salvatore Contorno, da parte sua, ha confermato (Vol.125 f.43) la qualita' di "uomo d'onore" del "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, che il Lo Verde accompagnò alla riunione di via Valenza, costituente per certo un summit di mafia, così bruscamente interrotto dall'irruzione della Polizia.

Pieno riscontro poi, nelle indagini bancarie espletate, trovano le accuse formulate a carico del Lo Verde.

E' infatti significativo che nel novembre e dicembre 1979 il Lo Verde abbia emesso taluni assegni a favore del Plaza Grand Hotel S.r.l. di Milano, del noto Antonio Virgilio, e che proprio nello stesso periodo diversi assegni anche di notevole importo pervengano allo stesso beneficiario da Michele Zaza, cui li aveva ceduti Nunzio Barbarossa.

Altri assegni emessi dal Lo Verde risultano negoziati dallo stesso Barbarossa a riprova che fra i due esistevano rapporti diretti, certamente non leciti se il Lo Verde ha negato financo di conoscerlo; altri risultano negoziati da tale Angelo Spreafico, che e' il giratario di numerosi titoli bancari emessi dal Barbarossa a favore dello Zaza.

Altri assegni del Lo Verde risultano negoziati dai coimputati Salvatore e

Nunzio Milano, che il Lo Verde si e' ben guardato dall'indicare fra gli imputati da lui conosciuti.

Quanto invece al Pilo ed al Li Vorsi, che l'imputato ha ammesso di conoscere, la prova che i rapporti fra gli stessi ed il Lo Verde andassero ben al di la' di quanto da costui riferito e' fornita da un assegno da lire 5.000.000 in data 11 gennaio 1981, che lo stesso Lo Verde risulta aver emesso a favore del Pilo, che invece avrebbe dovuto essere suo debitore, secondo quanto dichiarato dall'imputato nel suo interrogatorio del 6 ottobre 1984, nonche' da una impressionante serie di titoli, per decine e decine di milioni, emessi da Lo Verde dall'aprile del 1978 fino alla vigilia del suo arresto a favore del Li Vorsi, col quale evidentemente intratteneva rapporti tali da consigliarlo a mantenerli rigorosamente celati all'autorita' giudiziaria. Egli infatti si limito' a parlare del Li Vorsi come di suo "amico di infanzia" e tacque nel corso del

suo interrogatorio del 20 aprile 1983, nonostante apposita domanda dell'istruttore, l'esistenza del conto corrente sul quale i titoli risultano esser stati tratti.

E sullo stesso conto corrente, oltre alla emissione di numerosi titoli a favore del Pietro Lo Iacono, di suoi familiari, di Salvatore ed Antonio Enea, risultano versati un assegno da lire 2.000.000 emesso dalla Olimar Costruzioni S.r.l., i cui soci sono Filippo Marchese, Giovanni Oliveri e Benedetto Tinnirello, tutti della famigerata "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, nonché un assegno da lire 1.400.000 tratto sul conto corrente di Tommaso Spadaro.

Tutti i suddetti personaggi, e principalmente Tommaso Spadaro, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza, risultano gravemente implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, pertanto, deve ritenersi sia pienamente coinvolto anche il Lo Verde, per suo conto e per conto del

"padrino" Pietro Lo Iacono, le cui risultanze bancarie sono invece estremamente e stranamente piu' scarse.

Ed infatti, proprio indagando sui traffici di droga condotti da "don Masino", dei quali tratta ampiamente altra parte della sentenza, ricompare da quelle risultanze bancarie proprio il Lo Verde, che risulta beneficiario di un assegno da lire 10.000.000 emesso il 30 maggio 1981 da Nunzio Barbarossa (su un conto corrente donde vennero tratti altri titoli a favore degli Inzerillo, di Alfredo e Giuseppe Bono, del Li Vorsi, di Rosario Riccobono, Antonino Porcelli, Liborio Cuntrera, Pasquale Nuvoletta, i Mafara, Rosario Spatola, Angelo Cosentino e da questi girato a Pietro Lo Iacono, Emanuele D'Agostino, Salvatore Milano, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Michele Zaza, Pasquale Nuvoletta. Di altro assegno da lire 9.000.000 emesso dal Barbarossa risulta

beneficiario tale Francesco Di Gesu', il quale ha dichiarato (Vol.19/A f.51) di averlo ricevuto da Gaspare Li Vorsi e questi, allora sentito in qualita' di teste (Vol.19/A f.63), proprio dal Lo Verde.

Non sembra pertanto possano sussistere dubbi sul coinvolgimento del Lo Verde anche nel traffico delle sostanze stupefacenti, sicche' l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi nei suoi confronti.

Lucchese Antonino

Lucchese Antonino e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.71 del 29.2.1984 per il delitto di cui agli artt. 81 e 648 C.P. per essersi reso acquirente di notevoli quantitativi di orologi e preziosi sapendoli provenienti da furti (Capo 331).

Lo stesso e' stato raggiunto anche dal mandato di cattura n.361/84 per i delitti di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Fratello del piu' noto Giuseppe (u lucchiseddu - killer della famiglia di Michele Greco), nonche' figlio di Spadaro Anna e nipote di Masino Spadaro, l'imputato e' stato indicato da Salvatore Contorno come membro della stessa famiglia dei fratelli (Vol.125 f.4). Dallo stesso viene riconosciuto nella foto n.23 (Vol.125 f.74).

Specificava, inoltre, il Contorno: "Da gran tempo, prima di diventare uomo d'onore, conoscevo Lucchese Antonino e Salvatore, fratelli di Giuseppe.

Gli stessi gestivano un negozio di rivendita di generi di radioaudizioni nei pressi del bar Rosanero. Come uomini d'onore mi vennero presentati dallo zio Masino Spadaro nel suo villino di Casteldaccia" (Vol.125 f.140)-. L'imputato e' stato, inoltre, indicato da Sinagra Vincenzo come colui che ebbe a ricettare la merce proveniente dai furti Pisano e Turco Barrale.

Riferiva, infatti, il Sinagra, dopo aver riferito sui particolari del furto: "...La merce e' stata acquistata dal fratello di quel Lucchese, inteso Lucchiceddu, che (ha) un negozio di orologi e apparecchi stereo pressoche' di fronte al bar Rosanero. Prima di lui, avevamo offerto gli orologi a Stefano Calzetta, indicatoci da Schiavo e Tempesta, ma il Calzetta ci disse che non aveva la somma

da noi richiesta.....".(Vol.8/F f.185)." Altra rapina riguarda l'orologeria e gioielleria sita in piazza Sant'Oliva ed e' stata effettuata con le stesse modalita' e con le stesse persone. Vi era, infatti, un negozio di barbiere attiguo. Questa volta abbiamo ricavato orologi venduti per una decina di milioni al fratello di Lucchiseddu".

Costituitosi a seguito della emissione del mandato di cattura n.71/84, l'imputato, pur ammettendo di gestire il negozio di elettrodomestici intestato alla madre, negava di aver mai conosciuto il Sinagra e, quindi, di aver mai acquistato refurtiva ((Vol.71 f.265) e segg.).

Non puo' dubitarsi della attendibilita' del Contorno in ordine alle dichiarazioni fornite sul conto dell'imputato il quale, proprio per i suoi legami parentali con il "Lucchiseddu" e con Masino Spadaro, non poteva non essere organicamente inserito in "Cosa Nostra".

Non v'e' da dimenticare come l'imputato fosse il gestore effettivo del negozio di Spadaro Anna, negozio del quale spesso ha parlato il Calzetta come luogo frequentato da Paolo Alfano che li' aveva visto prelevare una busta con un ingente somma di denaro ((Vol.11 f.33), (Vol.11 f.67) retro) come pure li' aveva visto ricevere con abbracci Mariolino Prestilippo ((Vol.11 f.71) retro).

Tali considerazioni portano a ritenere come il ricettatore della refurtiva indicato dal Sinagra fosse Lucchese Antonino e non il di lui fratello Salvatore.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di ricettazione, nonche' dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10, 331).

Lucchese Antonino, inoltre, deve rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 22, non potendosi ritenere che l'imputato sia rimasto estraneo al traffico di stupefacenti.

Ed, invero, come gia' visto, lo stesso Stefano Calzetta ha riferito come l'esercizio commerciale di Spadaro Anna fosse luogo d'incontro di vari mafiosi tra i quali Paolo Alfano e Mariolino Prestifilippo.

L'inserimento degli Spadaro - zii dell'imputato - in detto traffico e' risultato ampiamente provato, come pure provato e' risultato il collegamento dell'Alfano ("Pietro zappuni") con la raffineria di via Messina Marine: e', quindi, logico ritenere che lo stesso Lucchese facesse parte del gruppo di trafficanti di eroina, non potendosi ritenere che, nonostante i legami parentali e le frequentazioni, egli fosse escluso da tale lucrosa attivita'.

Lucchese Giuseppe

Lucchese Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685/75;
- b) m.c. n.323 del 1984 per gli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, omicidio Bontate e delitti connessi, tentato omicidio Contorno e delitti connessi.

In tale ultimo provvedimento si intende assorbito il m.c. n.237/83.

Lucchese Giuseppe "u lucchiseddu" e', senza dubbio alcuno, uno dei personaggi-chiave della criminalita' mafiosa sia per la sua posizione parentale (figlio di Spadaro Anna), sia per la sua riconosciuta "qualita'" di killer al servizio delle cosche.

Di tale sua qualita' riferivano ampiamente sia Stefano Calzetta che Vincenzo Sinagra.

Quest'ultimo, in particolare, nel riconoscere le foto di Tommaso Spadaro e del figlio, indicava quest'ultimo come uno che spesso si accompagnava a certo Lucchese detto "lucchiseddu", "di circa 22-23 anni e fa parte della cosca e so che ha anche lui compiti analoghi ai miei" (Vol.1/F f.191).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Sinagra, nel riconoscere la foto di Greco Ignazio (suocero del dottor Guttadauro), specificava di avere incontrato lo stesso, una volta, presso una fabbrica di mattoni, in compagnia di Marchese Filippo, Angelo Baiamonte, il "parrineddu" (Di Gaetano Giovanni) e il "lucchiseddu" (Vol.2/A/F f.340).

Lucchese Giuseppe e' ben conosciuto da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37),

(Vol.125 f.58), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.212)) il quale lo indica, con i suoi fratelli Salvatore e Nino, come componente della famiglia di Ciaculli ("figli della sorella di Tommaso Spadaro, i quali gestiscono un negozio di televisori di fronte a Villa Giulia e accanto al bar "Rosanero").

Il Contorno, nel riferire particolari dell'attentato di cui era stato vittima ((Vol.125 f.35) e segg.) lo indica come colui che guidava la moto a bordo della quale si trovava Pino Greco "scarpuzzedda" che, armato di mitra, aveva fatto fuoco contro di lui.

Il Contorno specificava, altresì, come il Lucchese, insieme con Pino Greco, Salvatore Cucuzza, Leonardo Greco, i Prestifilippo ed altri, frequentassero nel periodo estivo la villa di

Casteldaccia di Michele e Salvatore Greco, e cio', proprio per puntualizzare lo spessore mafioso dei predetti (Vol.125 f.58).

Sempre a riprova della importanza dei Lucchese e degli Spadaro, il Contorno aggiungeva (Vol.125 f.145): "Spadaro Francesco di Tommaso mi fu presentato come uomo d'onore in casa di Stefano Bontate con il quale Tommaso Spadaro era compare. Un giorno mentre mi trovavo dal Bontate lo Spadaro Francesco insieme al fratello Antonino e il cugino Lucchese Giuseppe portarono una cassa di champagne quale omaggio per una festività natalizia.....".

Tommaso Buscetta, dal canto suo, indica tra i componenti della famiglia di Ciaculli ".....Un nipote di Tommaso Spadaro a nome Lucchese Giuseppe di cui riconosco l'effigie al n.127 della foto allegata al presente verbale fa parte anch'egli della famiglia di Michele Greco". (Vol.124 f.8).

Parlando dell'omicidio di Stefano Bontate, il Buscetta precisava: "...Il Lo Jacono appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe nipote di Tommaso Spadaro, il quale via radio (e cioè con un apparecchio ricetrasmittente) aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto.

Il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe, già fatto nel corso dell'interrogatorio, e preciso che io non conoscevo il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti con il medesimo, egli tuttavia mi è stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi è stato riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone,

Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva sarcasticamente commentato tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era improbabile che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che un uomo della sua famiglia (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso...". (Vol.124 f.45) - (Vol.124 f.46).

Per tale personaggio, implicato in prima persona nell'omicidio del Bontate e nel tentato omicidio del Contorno, conosciuto come killer dal Sinagra e dal Calzetta, non vi sarebbe altro da aggiungere.

Vale solo la pena ricordare come Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, all'atto del loro arresto si trovassero a bordo dell'auto di Lucchese Diego, zio dell'imputato.

Tale ultima circostanza e' ulteriore riprova del pieno coinvolgimento del Lucchese nella criminale organizzazione.

Il Lucchese, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Lo stesso, poi, va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, essendo impensabile che un elemento tale non potesse essere inserito a pieno titolo in tale redditizia attivita'.

Ed, invero, secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, in tale attivita' le cosche impiegavano i personaggi piu' "valorosi" delle famiglie.

Se a cio' si aggiunge che il Lucchese, oltre ad essere uomo d'onore di grande prestigio all'interno della sua famiglia mafiosa, appartiene alla famiglia (in senso giuridico) di Masino Spadaro - notoriamente dedita al traffico di stupefacenti - non puo' non rilevarsi il logico

coinvolgimento dell'imputato in tale turpe
attivita'.

Il Lucchese, inoltre, va rinviato a
giudizio per rispondere dei singoli episodi
criminosi ascrittigli in rubrica e dei quali si
e' gia' dettagliatamente parlato (Vedere
dispositivo).

Lupo Faro

Lupo Faro deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e commercio di tali sostanze di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e 323/84 del 29.9.1984).

La posizione processuale del Lupo e' indissolubilmente legata a quella dei suoi parenti e, soprattutto, di Gaetano Badalamenti, Randazzo Vincenzo e Pietro Alfano.

Il giovane, e apparentemente inoffensivo, Lupo Faro e' sicuramente coinvolto nelle losche attivita' di Gaetano Badalamenti.

Basterebbe osservare che, come e' stato confermato da Fabrizio Sansone ((VOL.218 f.110) e segg.), era sicuramente in Brasile durante la

permanenza in quel Paese di Gaetano Badalamenti, dei suoi figli, di Vincenzo e Faro Randazzo. A nulla vale osservare che il Lupo era parente di tutti costoro e, quindi, era perfettamente spiegabile questa sua "vicinanza". Così ragionando, infatti, si dimentica che il Badalamenti era - come e' stato compiutamente esposto - uno dei pochissimi superstiti della c.d. guerra di mafia, contro il quale i corleonesi ed i loro alleati avevano scatenato una spietata caccia all'uomo, uccidendo decine di parenti ed amici del predetto. Quindi, la presenza del Lupo accanto alBadalamenti, nel luogo dove lo stesso si nascondeva continuando ad operare nel traffico degli stupefacenti, costituisce molto di piu' di un semplice sospetto; da' la certezza, infatti, che di lui il Badalamenti si fidava totalmente.

Ulteriori conferme del coinvolgimento di Lupo Faro si traggono dal suo fermo ad Alessandria, il 10.11.1982, con Vincenzo Randazzo e Badalamenti Salvatore (n.23.7.1946).

In quella occasione, il Lupo era stato trovato in possesso di 8.000 dollari in contanti ed aveva malamente spiegato la provenienza di tutto questo danaro, assumendo che era il frutto del suo lavoro nelle pizzerie statunitensi (VOL.20/G f.202).

Ma la certezza delle attivita' illecite del Faro si trae, come si e' gia' ampiamente illustrato (parte seconda, capitolo quinto), dalle indagini svolte negli U.S.A. dagli organi di polizia statunitensi.

Senza che occorra ripetere quanto si e' gia' esposto, bastera' ricordare che il Lupo e' stato visto e fotografato dall'FBI mentre, a New York, si incontrava con Alfano Pietro, Mazzurco Salvatore, Palazzolo Emanuele e Randazzo Vincenzo; e che in un successivo incontro, Salvatore Mazzurco e' stato visto consegnare al Randazzo e a Lupo Faro una borsa (VOL.20/G f 204) - (VOL.20/G f 205).

Ed e' da notare che proprio a seguito di questi incontri la Polizia statunitense poneva sotto sorveglianza, anche telefonica, Pietro Alfano e poteva, da un lato, acquisire la prova del traffico di stupefacenti in cui tutti erano coinvolti e, dall'altro, procedere alla individuazione e all'arresto, in Spagna, di Gaetano Badalamenti.

Dalle telefonate, poi, riportate nel capitolo secondo della parte seconda si ricava, senza alcun ragionevole dubbio, non solo che Gaetano Badalamenti e Vincenzo Randazzo trafficavano in stupefacenti ma anche che Lupo Faro, allora dimorante negli U.S.A. presso Pietro Alfano, avrebbe dovuto portare in Europa ingenti quantitativi di danaro diretti a Vincenzo Randazzo. Ci si riporta, al riguardo, a quanto si riferira' esaminando la posizione di Vincenzo Randazzo.

E gli interrogatori di Faro Lupo, tutti improntati al piu' assoluto mendacio, confermano la validita' degli elementi a suo carico. Basti dire che il Lupo ha negato,

contro ogni evidenza, la consegna della borsa da parte di Salvatore Mazzurco ed ha sostenuto che la somma richiesta per telefono da Vincenzo Randazzo era la restituzione di un prestito.

Ritenuta, quindi, la sussistenza di fondati elementi a carico del prevenuto, e' da osservare, pero', che quest'ultimo e' stato consegnato alle Autorita' Italiane dalla Svizzera a seguito di provvedimenti di estradizione solo parziale. Infatti, e' stata concessa estradizione limitatamente ai capi a) e c) del mandato di cattura n.164/84 (Fot.019014) - (Fot.019016) e, cioe', per i reati di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e di commercio di tali sostanze, previsti dai capi 13) e 22) dell'epigrafe.

Si pone, quindi, il problema della sorte delle altre imputazioni ascritte al Lupo e, cioe', se il diniego di estradizione rispetto a tali reati riguarda la disponibilita' fisica dell'imputato oppure l'esercizio dell'azione penale.

In proposito, merita di essere pienamente condivisa la pregevole sentenza della Suprema Corte che, a Sezioni Unite, ha recentemente statuito (19.5.1984, ric. Carboni) che la soluzione corretta e' la seconda.

Va rilevato, infatti, che il prevenuto e' stato estradato per l'Italia, in virtu' della Convenzione europea di estradizione del 13.12.1957 (ratificata in Italia con legge 30.1.1963, n.300), che all'art.14, "nel fissare il principio di specialita', ha inteso precludere, allo Stato a favore del quale sia stata disposta l'estradizione, l'esercizio della giurisdizione, disponendo nella prima parte che la persona estradata non sia perseguita, ne' giudicata, ne' detenuta per l'esecuzione di pena o di misura di sicurezza, ne' sottoposta a qualsiasi altra restrizione della sua liberta' personale per un qualsiasi fatto anteriore alla consegna, salvo, quello che ha dato luogo all'estradizione".

L'uso delle tre espressioni - perseguito, giudicato, condannato - riguarda proprio l'esercizio della funzione giurisdizionale e non

gia' la sola coercizione fisica dell'imputato, per cui l'azione penale non puo' essere esercitata che per i fatti-reato contemplati nell'atto di estradizione.

Alla stregua di tali considerazioni il Lupo deve essere rinviato a giudizio esclusivamente per i reati per cui e' stata concessa l'estradizione e, cioe', per quelli previsti nei capi 13) e 22) dell'epigrafe mentre per quelli di cui ai capi 1) e 10) deve essere prosciolto perche' l'azione penale non puo' essere proseguita.

Inoltre, nei confronti del Faro debbono essere revocati i mandati di cattura n.164/84 e 323/84 limitatamente ai capi per i quali non e' stata concessa l'estradizione (capo b. per il mandato di cattura n.164/84 e capi 1 e 2 per il mandato di cattura n.323/84).

Lupo Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alla cosca mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di aver avuto con Filippo Marchese solo un temporaneo rapporto di societa' nella gestione di un bar.

Con ordinanza del 5 giugno 1984 ottenne la liberta' provvisoria, essendosi ritenuto che i fatti contestatigli integravano non i reati addebitatigli bensì l'ipotesi criminosa di cui all'art.648 bis C.P..

L'imputato, come si e' detto, ha ammesso, dopo averlo in piu' occasioni stranuamente negato, di esser stato in societa' con Filippo Marchese, il quale investi' nella conduzione del bar, gia' da qualche tempo dal Lupo gestito, notevole somma di denaro con l'intenzione di avviare a tale attivita' commerciale il figlio Gregorio. Fu stabilito che gli utili sarebbero stati spartiti a meta' e che l'apporto del Lupo sarebbe stato soltanto quello del suo lavoro.

Nessun elemento di prova e' stato raccolto a conforto dell'ipotesi di accusa secondo cui il Lupo sarebbe stato compartecipe delle attivita' criminose del Marchese e con costui associato per la consumazione di reati.

Non vi e' dubbio pero' che le stesse parziali ammissioni dell'imputato, le indagini bancarie espletate e le dichiarazioni dei coimputati Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino dimostrano che il Lupo era ben consapevole di essere mero prestanome del Marchese e di utilizzare nell'esercizio commerciale presso il quale

prestava il proprio lavoro capitali di illecita provenienza.

Gia' si e' detto delle ammissioni dell'imputato ed a queste va aggiunto che secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.63), (Vol.11 f.72) + (f.62 fasc.pers. 2-) nella gestione del bar di Piazza Torrelunga il Lupo era mero prestanome del Marchese, tanto che costui si comportava come vero proprietario ed ebbe una volta a schiaffeggiare l'impiegato dell'esercizio, tale Marinararo, addebitandogli di non eseguire bene il suo lavoro.

Secondo Vincenzo Sinagra, inoltre, (f.117 e f.164 fasc.pers.) il Lupo, come riferito dal Calzetta, era col Marchese "tutta una cosa", come ebbe a riferirgli l'omonimo cugino "Tempesta", e consentiva che il Sinagra medesimo e tutti gli appartenenti alla banda di criminali operante alle dipendenze del Marchese consumassero cibi e bevande presso il bar senza nulla pagare.

Le indagini bancarie espletate hanno consentito di accertare un enorme giro di assegni emessi dal Lupo a favore di numerosissimi personaggi della cosca di Corso dei Mille, quali Giovanni Oliveri, Salvatore Fazio, Ludovico Bisconti, Pietro Bisconti, Filippo Argano, Gaetano Tinnirello, Gregorio Tinnirello, Giovan Battista Inchiappa, Domenico Federico ed altri, fra i quali lo stesso Filippo Marchese per decine e decine di milioni.

E se appare ben credibile, in assenza di elementi di prova circa sue personali illecite attività, l'assunto difensivo dell'imputato, secondo cui la maggior parte di tali titoli egli li emetteva per disposizione del Marchese a favore di soggetti da costui volta per volta indicatigli, cio' conferma che egli era perfettamente consapevole della illecita provenienza dei capitali nel suo esercizio commerciale investiti dal famigerato capo della cosca di Corso dei Mille, ai cui componenti il Lupo consentiva di bivaccare nel suo bar e di non pagare le consumazioni.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui all'art.648 C.P., così modificata l'imputazione di cui all'art.416 C.P., di cui all'ordine ed ai mandati di cattura notificatigli, perché per procurarsi un profitto, riceveva denaro proveniente dai delitti commessi da Filippo Marchese ed a costui ascritti, impiegandolo nella gestione di un bar di piazza Torrelunga in Palermo sino al luglio 1982.

Va invece prosciolto, in assenza di qualsiasi elemento di prova a suo carico dal reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

Madonia Francesco

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile ed altresì indicato quale mandante dell'omicidio di detto Ufficiale, materialmente consumato dal di lui figlio Giuseppe, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli furono contestati il reato di cui all'art.416 C.P. nonché l'omicidio del Capitano Basile ed altri reati minori connessi.

Arrestato ed interrogato (Vol.4/L f.139), si limitava a protestarsi innocente e ad avvalersi della facoltà di non rispondere.

Con ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) veniva escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza.

Successivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.86), (Vol.124 f.88) e (Vol.124 f.100) + (Vol.124/A f.56), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.92) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.49)), quale capo della "famiglia" mafiosa di Resuttana e membro della Commissione di Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, previa riunione dei due procedimenti a suo carico, gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1985 nonche' numerosissimi omicidi e

reati minori connessi concernenti la già contestata uccisione del Capitano Basile, quelle di altri funzionari soppressi per le loro indagini sulle attività dell'organizzazione mafiosa, quelle riferibili alla c.d. "guerra di mafia" ed altre comunque deliberate dall'organo direttivo di Cosa Nostra.

Con successivi mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16.2.1985, e 97/85 del 28 marzo 1985, gli venivano altresì ricontestato, con le opportune modifiche di data dovute a precedenti errori materiali del mandato n.323/84, l'omicidio del Capitano D'Aleo, e contestati quello del prof. Paolo Giaccone, e quello, collegato all'omicidio del dr. Giuliano, di Vittorio Ferdico.

L'imputato rimaneva questa volta latitante.

Tralasciando i suoi numerosissimi precedenti penali e giudiziari, va ricordato che la sua appartenenza alle organizzazioni mafiose, il suo ruolo di capo famiglia e la sua stretta alleanza con la famiglia mafiosa corleonese,

gia' trovansi esaurientemente esposti nel rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.) redatto a seguito delle note rivelazioni fatte dal boss di Riesi Giuseppe Di Cristina poco prima di essere ucciso (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Fot.452307) e deposizione Capitano Alfio Pettinato a (Vol.181 f.250).

Risultava infatti che il Madonia era intervenuto con la sua famiglia nonche' insieme agli esponenti mafiosi Giacomo Giuseppe Gambino e Biagio Martello al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote di Salvatore Riina, celebrato in Corleone il 6 settembre 1973. Ed era stato altresì accertato, in occasione del primo arresto di Leoluca Bagarella, avvenuto in Palermo il 6 agosto 1974, che il noto latitante corleonese si nascondeva assieme allo stesso Riina ed alla sorella, sposa di costui, in un appartamento di Largo S.Lorenzo, sito in edificio del costruttore Giovanni Pilo,

ove al medesimo piano, anche se in scala diversa, possedeva altro appartamento proprio il Madonia.

Nel corso del c.d. processo dei "114" era stato inoltre accertato che nel fondo Gravina in Palermo, di proprieta' del Madonia, si svolgevano riunioni di noti esponenti mafiosi.

Giuseppe Di Cristina, rivelando, come si e' detto, poco prima della sua uccisione, le mire egemoniche su Cosa Nostra del gruppo corleonese guidato da Luciano Leggio, confidava, tra l'altro, al Capitano Alfio Pettinato, che Francesco Madonia era del Leggio una delle principali "basi" a Palermo, cosi' confermando la non casualita' dell'arresto del Bagarella, pericoloso esponente del clan liggiano, in zona, quella di Resuttana Colli, dominata dal Madonia ed addirittura in edificio dallo stesso abitato.

Purtroppo le importantissime rivelazioni del Di Cristina non ebbero all'epoca un soddisfacente sbocco giudiziario, in quanto,

stralciate dal procedimento per l'omicidio del Colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo, ove erano confluite, provocarono, solo in data 3 novembre 1982, l'emissione di un "mandato di comparizione" a carico di taluni degli esponenti mafiosi da lui indicati, fra i quali il Madonia non fu addirittura compreso.

Dette rivelazioni pero' hanno trovato clamorosa conferma dapprima nell'accertata partecipazione di Giuseppe Madonia, figlio di Francesco, all'omicidio del Capitano Emanuele Basile, per il quale e' stato recentemente condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7), e quindi nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta, il quale, come si e' detto, ha riferito che il Madonia e' il capo della famiglia mafiosa di Resuttana ed il successore di Filippo Giacalone, dopo la scomparsa di costui, nella ricostituita Commissione di Cosa Nostra insediatasi attorno al 1975.

Ha precisato il Buscetta che un tempo il rappresentante della famiglia era

Antonio Matranga, il cui posto, attorno al 1978, era stato preso, secondo quanto al Buscetta rivelato da Stefano Bontate, dallo stesso Madonia.

Verso costui e la sua famiglia, essendo tutti i suoi figli "uomini d'onore", il Bontate nutriva grande considerazione, parlandone sempre in "termini estremamente seri" ed asserendo che trattavasi dei piu' fidi alleati dei corleonesi che, per loro tramite, esercitano il dominio sulla Piana dei Colli, ottenendo il massimo di aiuto e protezione.

Al pari di quella dei corleonesi, secondo il Bontate, anche la famiglia di Resuttana era molto riservata, tanto che poco si sapeva sulla identita' dei suoi componenti, oltre naturalmente ai Madonia.

Analoghe dichiarazioni ha poi reso Salvatore Contorno (Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18), il quale, oltre a ribadire per tutti i Madonia la qualita' di "uomini d'onore" della famiglia di Resuttana, ha insistito

sull'appartenenza del capo famiglia Francesco alla Commissione, organo direttivo di Cosa Nostra.

Ma ancor prima Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino avevano accennato all'importanza di detta famiglia mafiosa, rivelando il primo (Vol.11 f.66) di aver appreso da Onofrio Zanca, che trattavasi di un clan "molto forte", ed asserendo il secondo (fasc. pers. f.56), nel disegnare le zone di "sovranita'" territoriale di ciascun clan, che nella zona di Tommaso Natale comandava la famiglia Madonia, i cui componenti, al pari degli altri mafiosi di prestigio, la facevano da padroni all'interno dell'Ucciardone.

Quest'ultima circostanza e' stata puntualmente confermata da Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262), (Vol.133 f.275), (Vol.133 f.276) e (Vol.133 f.306) +

(Vol.134 f.169) e (Vol.134 f.170)), secondo il quale elementi di spicco all'interno del Carcere dell'Ucciardone erano i Madonia, Armando Bonanno e Benedetto Capizzi, molto legati tra loro e con Giuseppe Gambino, Pietro Fascella e Salvatore Fazio.

Il già' citato Sinagra, inoltre, perfino in sede di confronto con l'avv. Chiaracane ((Vol. f.176) e (Vol. f.179)), ha confermato di essere stato istigato dai Madonia, padre e figlio Giuseppe, a perseverare in carcere nella sua simulata pazzia, così' spiegando tutta l'autorevolezza che quel boss poteva esercitare sul Sinagra, semplice "pedina" mafiosa.

Ha precisato ancora il Sinagra ((Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e

(Vol.86 f.68)) che il Madonia era in rapporti con Michele Zaza e che un uomo del suo clan andava in missione per il compimento di attentati a Roma e a Napoli, insieme a Mario Abbate, ad un fratello di costui e ad un uomo di Salvatore Mantalto.

Orbene, la circostanza dei rapporti fra i Madonia e Michele Zaza, così inaspettatamente riferita dal Sinagra, ha trovato nelle indagini bancarie espletate clamorosa conferma. Infatti, Diego Madonia, fratello di Francesco, risulta aver negoziato nel 1976 un assegno circolare da lire dieci milioni richiesto proprio da Michele Zaza all'ordine di un fantomatico Giuseppe Esposito.

Quando poi alla particolare inclinazione dei Madonia agli attentati dinamitardi, basta ricordare il sequestro di quasi 400 candelotti di dinamite e di numerose micidiali armi, rinvenuti il 5.1.1971 nel fondo Gravina di Pallavicino, ove e' l'abitazione dei Madonia, che furono incriminati nel

procedimento c.d. "delle bombe di Capodanno" poiche' riguardava numerosi danneggiamenti con esplosivo verificatisi in Palermo nella precedente notte di S.Silvestro (vedi allegati Buscetta CVII al (Fot.454865)).

Ritornando ai rapporti fra i Madonia e Michele Zaza, va osservato che Mario Gelardi, cognato di Francesco Madonia, risulta avere nel 1977 emesso assegni all'ordine di Pasquale Liccardo e del di lui fratello Lorenzo. E Pasquale Liccardo, come risulta dalla sua scheda bancaria, e' personaggio che risulta traente e beneficiario di numerosi assegni provenienti o pervenuti a Michele Zaza, oltre che a tutti gli altri esponenti del Gotha mafioso: Salvatore Fazio, Filippo Marchese, Bernardo Brusca, Salvatore Prestigiacomo, Lorenzo Nuvoletta, Angelo Nuvoletta, Antonino Marchese, Filippo e Salvatore Argano, Stefano Bontate, Salvatore Greco, Michele Greco, i Mafara ed altri ancora.

Questa ed altra documentazione bancaria acquisita, della quale si parlera' subito, concerne senza alcun dubbio, considerati i particolari legami fra i personaggi menzionati, il traffico di droga, da costoro attivamente condotto. Ed infatti dapprima Giovanni Melluso ((Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168)) ha riferito che i Madonia erano cointeressati ad una raffineria di droga gestita da Gaetano Fidanzati, come aveva appreso dal compagno di detenzione Vincenzo Puccio (condannato all'ergastolo assieme a Giuseppe Madonia per l'omicidio del capitano Emanuele Basile). Quindi Tommaso Buscetta li ha indicati tra i piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti.

E le ulteriori indagini bancarie confermano e riscontrano tali accuse, risultando numerosi i rapporti di Francesco Madonia con qualificati esponenti di Cosa Nostra, molti dei quali gravemente implicati nella

produzione e nel commercio della droga, quali Francesco Di Carlo, Raffaele Ganci, Giuseppe Greco di Michele, Giovanni Oliveri, Carlo Castronovo, Antonino Mineo, Alessandro Vanni Calvello, oltre a Giovanni Alongi, noto riciclatore di assegni provenienti da esponenti mafiosi, ed a Michele Zaza, come prima si e' detto.

Degli specifici episodi delittuosi contestati al Madonia si occupa altra parte della presente sentenza, cui si rimanda, ad eccezione dei delitti di cui ai capi 143, 144, 167, 168, 216 e 217 dell'epigrafe, i cui atti vengono stralciati. Tuttavia, poiche' all'epoca della loro consumazione l'imputato trovavasi detenuto, la contestazione dei relativi addebiti deve ritenersi fatta per errore ed il Madonia ne va prosciolto per non avere commesso i fatti.

Con la stessa formula va prosciolto, e sempre perche' all'epoca di loro consumazione trovavasi detenuto, dai reati di cui ai capi da 115 a 123, da 131 a 133, da 135 a 140, da 145 a 159, da 161 a 166, da 173 a 187, da 202 a 213, da 218 a 219, da 232 a 234.

Va, invece, rinviato a giudizio per rispondere di tutti gli altri reati ascrittigli, anche quelli concernenti l'omicidio di Pietro Marchese, avvenuto nel carcere dove il Madonia si trovava detenuto, e ad eccezione invece dei reati di cui ai capi da 251 a 254 e da 267 a 269 i cui atti vengono stralciati.

Madonia Giuseppe cl.1954

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 bis C.P..

Interrogato (Vol.4/L f.143) dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 7 marzo 1983 (Vol.6/L f.388) ne veniva disposta la escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma rimaneva detenuto perche' imputato in separato procedimento di essere uno degli esecutori

materiali del suddetto omicidio del Capitano Basile.

Il predetto provvedimento, che gli imponeva di dimorare in comune della Sardegna, veniva eseguito il 31 marzo 1983, data in cui il Madonia veniva assolto per insufficienza di prove dall'omicidio addebitatogli con sentenza della Corte di Assise di Palermo.

Dal comune di obbligata dimora il Madonia si allontanava clandestinamente il 13 aprile 1983 ed in data 15 aprile 1983, ai sensi dell'art. 272 C.P.P., veniva riemesso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P..

Pervenuti quindi al Giudice istruttore dall'Autorita' giudiziaria di Oristano gli atti concernenti l'abusivo allontanamento del Madonia dal comune di obbligata dimora, con mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984, gli veniva ricontestato il reato di cui all'art. 416 C.P. nonche' quello di cui agli artt.3 e 9 legge 27. 12. 1956 n. 1423.

A seguito, infine, delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.35) + (Vol.124/A f.54), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.105) e (Vol.124/A f.115)), che lo indicava quale componente, assieme al padre Francesco ed a tutti i suoi fratelli, della famiglia mafiosa di Resuttana, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione del mandato di cattura 163/83.

Del Madonia si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano

Emanuele Basile, rilevando che, dopo una prima sconcertante assoluzione, l'imputato e' stato condannato per detto reato all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7). Ulteriori prove della sua responsabilita' sono state inoltre raccolte nel corso del presente procedimento e per la loro esposizione si rinvia alla menzionata parte della presente sentenza.

Ivi e' stato inoltre rilevato che il clandestino allontanamento del Madonia dal comune di sua obbligata dimora non costituisce il reato di cui agli artt. 3 e 9 della legge n.1423 del 1956 ne' e' preveduto dalla legge come reato. Da tale reato, pertanto, il Madonia, va prosciolto con la suddetta formula.

Ed e' stato altresì in quella sede rilevato che le circostanze stesse di detto allontanamento, effettuato in contemporanea ed in accordo con Armando Bonanno e Vincenzo Puccio, suoi correi nell'omicidio del Basile, costituiscono prova della loro appartenenza alla medesima organizzazione

criminosa, attivatasi con suoi emissari, appositamente inviati in Sardegna, per consentire la fuga dei tre assassini.

Sul punto, con le richiamate dichiarazioni, ha sciolto ogni residuo ed improbabile dubbio Tommaso Buscetta, il quale, riconoscendo Giuseppe Madonia in fotografia, lo ha indicato, come si e' detto, quale componente della famiglia mafiosa di Resuttana, cosi' presentatogli in carcere nel 1974 o 1975 durante un comune periodo di detenzione.

Eguualmente in carcere ne fece conoscenza Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.58, 113 ,166 e 176), il quale ha riferito che il Madonia era la persona che per conto dell'avv. Chiaracane lo avvertiva tempestivamente dell'arrivo del giudice perche' egli potesse intensificare le sue manifestazioni di simulata pazzia, che gli avrebbero consentito, come lo stesso avvocato sempre tramite il Madonia gli assicurava, di sfuggire alle sue responsabilita' per l'omicidio di Diego Di Fatta.

In carcere, inoltre, il Madonia era, secondo Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262), (Vol.133 f.275), (Vol.133 f.276) e (Vol.133 f.306) + (Vol.134 f.169) e (Vol.134 f.170)), elemento di spicco insieme al padre Francesco, ad Armando Bonanno ed a Benedetto Capizzi e tutti erano molto legati a Giuseppe Gambino, Pietro Fascella e Salvatore Fazio, a conferma del suo prestigioso ruolo nell'ambito di Cosa Nostra e dei suoi collegamenti con i maggiori esponenti delle altre cosche.

Datosi alla latitanza, secondo Giovanni Melluso ((Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168)) ha trovato riparo e protezione a Milano, presso due elementi di primaria grandezza criminale, quali Angelo Epaminonda e Nitto Santapaola.

Salvatore Contorno, infine, ne ha confermato l'appartenenza a Cosa Nostra, affiliato alla stessa famiglia del padre Francesco ((Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18)).

Ed a quanto abbondantemente esposto trattando la posizione del capo di quella famiglia si rimanda ad ulteriore illustrazione della posizione di Giuseppe Madonia, anche con riferimento al traffico di sostanze stupefacenti, nel quale i Madonia, secondo Tommaso Buscetta e secondo quanto emerge dalle risultanze probatorie ivi esposte, sono fra i mafiosi piu' inseriti.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti, ad eccezione della contestazione di cui agli artt.3 e 9 legge 1423 del 1956 (mandato di cattura 280/84), dalla quale l'imputato va prosciolto perche' il fatto non e' prevenuto dalla legge come reato.

Madonia Salvatore

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, materialmente eseguito quest'ultimo dal di lui fratello Giuseppe, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Arrestato ed interrogato dopo lunga latitanaza (Vol.4/L f.273), si proclamava innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere, tranne i suoi congiunti, alcuno dei suoi coimputati.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13) + (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59) e (Vol.124/A f.115)), concernenti tra l'altro l'appartenenza di tutti i Madonia, padre e figli, alla famiglia mafiosa di Resuttana, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 Settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Anche questa volta si protestava innocente (fasc.pers. f.4), asserendo che era gia' ben a conoscenza dell'Autorita' giudiziaria che i Madonia erano "una famiglia di lavoratori".

L'appartenenza del Madonia a Cosa Nostra emerge chiaramente da quanto gia' esposto trattando della posizione del padre Francesco e del fratello Giuseppe, condannato all'ergastolo per l'omicidio del Capitano

Emanuele Basile (Vol.147 f.7).

In questa sede va ricordato che anche Salvatore Contorno ((Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18)) ha ribadito l'appartenenza dei piu' giovani Madonia alla famiglia capeggiata dal padre Francesco, membro della Commissione di Cosa Nostra, e va aggiunto anche, a riscontro di quanto dal Buscetta e dal Contorno dichiarato, e prima di loro da Giuseppe Di Cristina, circa i particolari legami esistenti fra i Madonia e la famiglia di Corleone, capeggiata da Luciano Leggio, che Salvatore Madonia, con rapporto del 6 gennaio 1981 dei Carabinieri di Palermo ((Fot.032235) a (Vol.3/L f.380)), venne denunciato in stato di irreperibilita' per favoreggiamento di Bartolomeo Cascio, noto esponente della mafia di Roccamena, legata anch'essa ai Corleonesi, in quanto, sorpreso il 5 gennaio 1981 a bordo di una BMW ed in

compagnia del menzionato Cascio, nell'occasione tratto in arresto malgrado si nascondesse sotto il falso nome di tale Francesco Errera, del quale esibiva i documenti di identita' falsificati, riusciva abilmente ad allontanarsi facendo perdere le proprie tracce.

Significative sono inoltre le circostanze dell'arresto del Madonia il 20 aprile 1982 in esecuzione del mandato di cattura 274/81. Nell'occasione, come risulta dal relativo verbale ((Fot.032889) a (Vol.4/L f.264)) e dallo stesso interrogatorio dell'imputato (Vol.4/L f.273), l'imputato, che tento' di darsi alla fuga e che era in compagnia di persona riuscita a dileguarsi, fu trovato in possesso di una rivoltella marca Ruger Speed Six calibro 357 Magnum e riportato' condanna per il porto illegale di tale arma.

Nessun dubbio, pertanto, sulla sua appartenenza a Cosa Nostra e sul suo conseguente

inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, come già si è detto trattando la posizione del padre Francesco, i Madonia, secondo il Buscetta, sono fra gli elementi più attivi.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

Magliozzo Tommaso

Nel disegnare la "mappa" delle "famiglie" di "Cosa Nostra", Tommaso Buscetta ha indicato Magliozzo Tommaso (e suo fratello Vittorio) come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo' (Vol.124 f.11); (Vol.124/A f.44); (Vol.124/B f.5).

La circostanza ha trovato puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.46), (Vol.125 f.76) il quale, oltre a confermare l'appartenenza del prevenuto alla citata famiglia, ha detto di aver appreso da Mimmo Teresi (componente di spicco della famiglia di S.Maria di Gesu' e intimo di Stefano Bontate) che
il

Magliozzo era fidatissimo di Pippo Calo'.

Cio' vale a ritenere sicura l'appartenenza dell'odierno imputato alla organizzazione mafiosa contestatagli, con la conseguenza che egli deve essere chiamato a rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1, 2, 3 e 4 del mandato di cattura n.323/84 G.I.del 29.9.1984, ivi compresi i reati concernenti il traffico degli stupefacenti (Capi 1, 10, 13, 22).

Invero, Tommaso Buscetta (v.Int.29.8.1984), dopo aver asserito che tutte le "famiglie" palermitane sono coinvolte nel traffico di droga, ha precisato che ogni capo stabilisce se ed in quale misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possono partecipare al citato commercio, e che, in tale partecipazione, vengono privilegiati coloro che sono maggiormente vicini al capo e che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini.

E poiche' come si e' visto, il Magliozzo e' stato indicato come uno degli uomini d'onore piu' fidati e vicini al

capo-famiglia di Porta Nuova, e costui - a sua volta - e' stato indicato come uno dei piu' attivi trafficanti, deve necessariamente dedursene che il prevenuto e' anch'egli intimamente inserito nel traffico in questione.

Peraltro, ne sono conferma e riprova le dichiarazioni rese da Contorno Salvatore il quale ha riferito che Duca Antonino, uomo d'onore della famiglia di Bolognetta (presentatogli ritualmente da Milano Nicola e Mario Prestifilippo) gli aveva confidato che, insieme al Magliozzo Tommaso, trafficava in droga, fornitagli da Fidanzati Gaetano al quale aveva fatto conoscere il Magliozzo stesso. (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.173), (Vol.125 f.190).

Magliozzo Vittorio

Al pari di suo fratello Tommaso, anche Magliozzo Vittorio e' stato indicato da Buscetta come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova (Vol.124 f.11) e, a riprova dell'intimita' di rapporti intercorrenti tra lui e Pippo Calo', sono emersi taluni episodi che testimoniano il ruolo di "emissario" svolto dal prevenuto in favore del capo di Porta Nuova.

Buscetta, infatti, ha riferito che, allorquando si allontanano' da Torino (giugno 1980) stabilendosi a Palermo in un appartamento di via Croce Rossa preso in affitto da suo figlio Antonio, venne contattato per conto del Calo' proprio da Vittorio Magliozzo che gli indico' la casa di Roma dove egli avrebbe potuto incontrarsi (come in effetti fece) col boss di Porta Nuova.

Oltre a cio' Buscetta ha riferito che, in seguito all'omicidio compiuto a Torino in pregiudizio di suo cognato Cavallaro Mariano, egli tento' di mettersi in contatto col Calo' per aver spiegazioni del delitto, e che cio' gli fu possibile grazie alla mediazione di Vittorio Magliozzo che, da lui opportunamente contattato, gli indico' il numero dell'utenza palermitana dove poter raggiungere il Calo'.

Cio' spiega perche' Buscetta abbia definito Vittorio Magliozzo come "faccendiere" di Pippo Calo', che gli presento' ufficialmente il prevenuto, come "uomo d'onore" a Roma (Vol.124 f.11), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.56), (Vol.124 f.81); (Vol.124/A f.44), (Vol.124/A f.105), (Vol.124/A f.107); (Vol.124/B f.25), (Vol.124/B f.47).

Quest'ultima circostanza ha trovato poi riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.46), (Vol.125 f.76) che, per averlo appreso da Mimmo Teresi, ha evidenziato la funzione di collegamento svolta dal Magliozzo tra Roma e Palermo in favore di Pippo Calo'.

E lo stesso Contorno, poi, (Vol.125 f.11) ha indicato l'appartenenza dell'imputato alla famiglia di Porta Nuova.

Peraltro, per rendersi conto dell'intensita' dei legami tra Pippo Calo' e il Magliozzo Vittorio basta far riferimento ad un documento rinvenuto, in sede di perquisizione domiciliare, a casa di Corrao Attilio, genero di Giuseppe Savoca.

Trattasi di un appunto nel quale sono indicati gli invitati alle nozze del Corrao con la figlia del Savoca e vi si leggono, tra gli altri, i nomi: Vittorio

Migliozzo, Pippo (trattasi, per l'appunto, del boss di Porta Nuova e del suo fidatissimo guardia-spalla) (Vol.124 f.11), (Vol.125 f.11).

L'intimita' dei collegamenti cosi' acclarati tra uno dei maggiori esponenti di "Cosa Nostra" e l'ordigno imputato, non puo' lasciare adito a dubbi circa il coinvolgimento del Magliozzo nel lucroso traffico di stupefacenti contestatogli.

Buscetta, infatti, ha asserito che tutte le famiglie palermitane sono dedite a tale lucroso commercio e che ad esso i capi famiglia fanno partecipare soprattutto gli uomini d'onore loro piu' vicini.

E poiche' il Calo' e' stato accusato d'essere uno dei piu' attivi esponenti di tale traffico, deve dedursene che anche il suo fido faccendiere partecipi ad esso.

Interrogato, l'imputato si e' protestato innocente di tutti i reati contestatigli ed ha dichiarato di non conoscere non solo il Buscetta Tommaso e il Contorno

Salvatore ma anche, contro ogni evidenza, il Pippo Calo'. Tale "chiusura" della difesa del prevenuto e' piu' significativa di una ampia ammissione perche' tradisce un disperato espediente difensivo volto a paralizzare le accuse che, invece, si fondano su certi ed inequivocabili elementi probatori.

Ne consegue che Magliozzo Vittorio deve essere chiamato a rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1) 2) 3) e 4) del mandato di cattura n.323/84 G.I. del 29.9.1984 (Capi 1, 10, 13, 22 della rubrica).

Maiorana Francesco

Maiorana Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Parlando della famiglia di Acquasanta, Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.56) riferiva: ".....Quale appartenente alla famiglia in questione, mi e' stato detto anche di un certo Maiorana Francesco, a me sconosciuto, che, se non sbaglio, gestiva una fabbrica di calcestruzzi".

Sentito dal G.I., il Maiorana negava di aver mai fatto parte di cosche mafiose e, in particolare, di quella dell'Acqua Santa.

Negava di conoscere Buscetta, come pure negava di essersi mai occupato di calcestruzzi, mentre affermava di essersi sempre occupato della attivita' di autotrasporti.

Negava, del pari, di aver mai conosciuto Gaetano Galatolo, Michele Cavataio, Giuseppe Sirchia e Domenico Bova.

Riferiva di essere stato inviato nel 1969 a Nocera Superiore in soggiorno obbligato e da quel centro non si era piu' mosso anche se dopo 4 mesi la Corte d'Appello di Palermo aveva accolto l'impugnazione avverso il provvedimento con il quale era stato inviato al soggiorno. Il P.M. chiedeva il proscioglimento del Maiorana per insufficienza di prove.

Dagli accertamenti eseguiti a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta si rilevava come vi fossero due Maiorana Francesco, entrambi diffidati, entrambi indiziati di appartenenza alla mafia.

Uno di questi, nato a Carini il 16.4.1912, condannato alla pena dell'ergastolo, era latitante dal 1960, mentre l'altro, attuale imputato, inviato al soggiorno obbligato di Nocera Superiore prima e di Nocera Inferiore successivamente.

Il Buscetta, correttamente come sempre, ha precisato di non aver mai conosciuto il "Maiorana Francesco" e di aver appreso come questi fosse uno dei componenti la famiglia dell'Acqua Santa.

La presenza di due individui entrambi con tale nome, si ripete, indiziati di appartenenza alla mafia, non dirime alcun dubbio sulla reale posizione processuale dell'attuale imputato che, pertanto, va prosciolto dai reati ascrittigli con il mandato di cattura n.323/84 per insufficienza di prove (Capi 1, 10, 13, 22).

Mangano Vittorio

Mangano Vittorio e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685/75.

Tommaso Buscetta, parlando della sua famiglia di appartenenza, quella di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo', indicava Mangano Vittorio come uno dei componenti della stessa (Vol.124 f.11).

In un successivo interrogatorio (Vol.124/A f.42) il Buscetta precisava: "Vittorio Mangano l'ho conosciuto recentemente, credo in uno dei miei ritorni a Palermo dopo che ne era stato trasferito nel 1977. Il Mangano l'ho visto una sola volta e mi e' stato presentato ritualmente come uomo d'onore.

Ignoro chi sia e cosa faccia e certamente e' entrato da pochi anni a far parte di "Cosa Nostra", poiche', prima del nostro incontro, nessuno me ne aveva parlato".

Riconosceva, poi, nella foto n.4 il Mangano (Vol.124/A f.104).

Salvatore Contorno, dopo aver affermato di non aver mai sentito parlare di Vittorio Mangano (Vol.125 f.12), dichiarava (Vol.125 f.20):

"...dopo la pausa, nel ripassare in mente i nomi di quelli dei quali la S.V. mi ha chiesto se fossero uomini d'onore, ho ricordato che Vittorio Mangano, di cui erroneamente avevo detto che non conoscevo se lo fosse, in realta' e' uomo d'onore. Cio' posso affermare con certezza perche', un giorno, mentre mi trovavo a casa di Stefano Bontate, venne a trovarlo Vittorio Mangano di cui feci la conoscenza in quell'occasione, che mi fu presentato dal Bontate come uomo d'onore".

Stefano Calzetta, nell'elencare gli assidui frequentatori della casa degli Zanca, indica, tra gli altri, Mangano Vittorio. Successivamente, aggiungeva (fasc.pers. f.34 retro): "Vittorio Mangano veniva spesso a trovare Melo Zanca. Vittorio Mangano e' un buon nome della mafia pero' e' arrestato nel processo Spatola ".

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.49) il Mangano negava di conoscere il Buscetta e negava di far parte di "Cosa Nostra".

Escludeva di essere stato mai detenuto nello stesso periodo in cui era stato ristretto all'Ucciardone il Buscetta, anche se doveva ammettere di essere stato arrestato dal febbraio all'agosto del 1978 in relazione ad una tentata estorsione in danno di proprietari di cliniche.

Riferiva come in quel periodo fosse stato ricoverato quasi sempre nella infermeria del carcere, precisando che cio' era avvenuto solo due mesi dopo dall'arresto: escludeva, comunque,

di aver mai incontrato in quelle circostanze il Buscetta.

Affermava come il Buscetta, potesse averlo riconosciuto in foto solo perché essendo stato arrestato per il processo Spatola, la sua foto era comparsa su alcuni giornali.

Riferiva, infine, di essersi trasferito a Milano da circa 20 anni ove dirigeva una società ippica e di essere tornato a Milano appena dopo essere stato scarcerato per la tentata estorsione.

I periodi di carcerazione scontati dal Mangano a Palermo, comunque (Vol.CLXVII alleg. dich. Buscetta), smentiscono la sua asserita impossibilità di incontro con Tommaso Buscetta.

Il Mangano, oltre ad essere ben inserito nella organizzazione mafiosa, è attivamente inserito nel traffico di stupefacenti.

A tal proposito, si rimanda a quanto emerso nel procedimento penale c/ Spatola Rosario ed altri.

In particolare, si rimanda alle intercettazioni telefoniche ((Vol.193 f.431) e segg.) dalle quali e' emerso il ruolo dell'imputato come attivo trafficante tra Palermo e Milano, in collegamento con Filippo Piraino, Inzerillo Rosario fu Pietro, Inzerillo Salvatore fu Rosario, tutti facenti capo a Salvatore Inzerillo di Giuseppe.

Dalle telefonate trascritte, emerge, con impressionante chiarezza, la costante allusione fatta dall'imputato a partite di droga.

Si veda, per tutte, la telefonata del 10.3.1980 - ore 12,19 (Vol.193 f.435) intercorsa tra il Mangano e Rosario Inzerillo:

Inzerillo: Pronto?

Mangano: Ciao Rosario, c'e' Filippo?

Inzerillo: Non c'e'

Mangano: Tempo addietro Filippo mi aveva parlato

di una cosa, tu ne sei a conoscenza?

Inzerillo: Si'

Mangano: Bene, la stessa cosa ce l'ho io

Inzerillo: Si'

Mangano: Due

Inzerillo: Due

Mangano: Due vestiti

Inzerillo: Ho capito, due

Mangano: Vuoi parlare con il fratello, il piccolo di quello li', se gli interessa?

Inzerillo: Si', quanto e' "u riscursu"?

Mangano: A quattro

Inzerillo: Quattro

Mangano: Hai capito?

Inzerillo: Ma e' quella buona

Mangano: Quattrocentosettanta

Inzerillo: Ho capito, piu' tardi lo rintraccio

Mangano: Dammi una risposta

Inzerillo: In serata ti chiamo

Mangano: Va bene, gli dici due

Inzerillo: Due, due

Mangano: Ciao

Inzerillo: Ciao

Del pari illuminanti sono le altre telefonate e, tra queste, quella del giorno 1.4.1980 tra il Mangano da Milano, Filippo Piraino e Rosario Inzerillo da Palermo (Vol.193 f.454) nel corso della quale ci si accorda di far recapitare al Mangano "due cavalli" in albergo (presumibilmente il "Plaza").

Anche le indagini bancarie svolte in connessione con il processo c/ Rosario Spatola dimostrano l'inserimento del Mangano nello traffico di stupefacenti in connessione con i Grado.

Come già detto in altra parte della presente ordinanza, e' risultato come un assegno di lit. 7.000.000= dell'8.11.79, tratto sul C/C di Contorno Antonina - madre dei Grado sia stato negoziato da Tumminia Salvatore (Vol.10 f.68) il quale ha dichiarato di averlo ricevuto, per cambiarlo, da Vittorio Mangano.

Non v'e' dubbio, quindi, che l'imputato sia coinvolto nel traffico di stupefacenti e,

pertanto, quale membro della organizzazione
criminosa e quale trafficante di droga, debba
essere rinviato a giudizio per rispondere dei
reati contestatigli con il mandato di cattura n.
323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Mangione Antonino

Indicato da Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.225), (Vol.58 f.80), (Vol.58 f.81)) quale suo complice, insieme a Matteo Corona, Giacomo Sparacello, Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca e Domenico Ingrassia, nella consumazione della rapina del 24 luglio 1981 presso lo scalo ferroviario di Villabate Ficarazzelli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 170/84 del 25 maggio 1984, con il quale, in relazione a detto episodio criminoso, gli furono contestati il reato di rapina aggravata e quelli connessi di tentato omicidio, sequestro di persona e furto aggravato.

Con successivo mandato 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli detti reati, gli furono altresì addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, proclamando la sua estraneita' ai fatti contestatigli ed asserendo di non conoscere il Di Marco ne' alcun altro dei suoi coimputati.

Il Di Marco, invece, dopo aver minuziosamente descritto le fasi di esecuzione della rapina, perfettamente corrispondenti a quanto all'epoca accertato in sede di indagini di polizia giudiziaria, nel rivelare i nomi dei suoi complici indico' anche tale "piluseddu", possessore di una moto Ape e dedito al commercio ambulante di pesce.

E dubbi non sussistono che "piluseddu" sia proprio il Mangione, in quanto lo stesso imputato ha ammesso di essere da tempo chiamato con tale soprannome nonche' di possedere una moto Ape e di occuparsi del commercio ambulante di pesce.

Ma vi e' di piu'. Secondo le dichiarazioni del Di Marco, la rapina di cui trattasi venne ideata e consumata senza il preventivo assenso di Filippo Marchese e della sua banda, alla quale all'epoca nessuno dei correi era affiliato. Ed il sanguinario capo della

cosca di Corso dei Mille, cui era stato soffiato l'importante colpo, che aveva fruttato ai malviventi quasi un miliardo, decretò la morte di tutti coloro che vi avevano partecipato. Giacomo Sparacello, Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca e Domenico Ingrassia vennero infatti dopo poco tempo uccisi o fatti scomparire. Il Corona riuscì ad ottenere "l'assoluzione" ed anzi venne inserito nella "famiglia" del Marchese, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione. Il Di Marco, vinto il terrore che lo aveva preso alla notizia della uccisione del Lo Verso e del Fallucca, avvicinò Vincenzo Sinagra "Tempesta" offrendogli parte del bottino e divenendo da quel momento succube di chi tanto "generosamente" gli aveva salvato la vita, tacendo al Marchese la sua partecipazione alla rapina. Antonino Mangione riuscì a far perdere le proprie tracce.

Orbene, il Mangione sin dal suo primo interrogatorio ha sostenuto che nel luglio 1981 egli si trovava da tempo in Germania, ove si era trasferito per ragioni di lavoro con tutta la sua famiglia, ma ha significativamente riconosciuto di non essere in grado di dimostrare l'epoca di tale trasferimento in quanto, essendosi dapprima dedicato al "lavoro nero", non era riuscito subito ad ottenere il certificato di residenza in quel paese estero, concessogli soltanto circa quattro mesi dopo la sua emigrazione, avvenuta nella primavera del 1981.

La circostanza che l'imputato si trovasse in Germania nel luglio del 1981 e' rimasta pertanto solo labialmente affermata dal Mangione mentre dalle stesse ammissioni di costui emerge che documentalmente il suo trasferimento in quel paese risale ad epoca immediatamente successiva al luglio 1981. Le dichiarazioni del Di Marco hanno cosi' ricevuto per bocca stessa del Mangione un inequivoco riscontro, dimostrando il precipitoso allontanamento dell'imputato da Palermo che egli

salvo' cosi' la vita che il sanguinario Filippo Marchese aveva decretato di togliergli per la sua partecipazione alla non autorizzata rapina, per rispondere della quale (e dei reati ad essa connessi) va rinviato a giudizio (capi 348,349,350,351 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato quello precedente emesso).

Quanto sopra esposto altresì dimostra, tuttavia, che all'epoca della consumazione della rapina il Mangione non faceva parte della "famiglia" del Marchese; non fu ad essa affiliato nell'epoca immediatamente successiva, se e' vero che fu costretto a riparare all'estero per sottrarsi alla vendetta del capo della cosca di Corso dei Mille, mentre non vi e' alcun elemento di prova che illumini sull'evolversi successivo delle sue vicende, apparendo del tutto ipotetico l'assunto che egli sia rientrato, e solo recentemente, in Italia perche' perdonato ed assunto al servizio della banda. Sembra invece piu' verosimile che, stante il tempo ormai trascorso, egli abbia creduto di

poter di nuovo mettere piede a Palermo nella convizione che di lui ormai non si occupasse piu' alcuno.

Va, pertanto, prosciolto da tutti gli altri reati contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Maniscalco Salvatore

Maniscalco Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.285/83 del 2.1.84 per omicidio Buscemi e Rizzuto e delitti connessi;

b) o.c. n.288/83 del 2.1.84 per 416-416 bis C.P.

c) m.c. n.33 del 2.2.84 per gli stessi reati;

d) m.c. n.71 del 29.2.84 per la ricettazione Quadrini;

e) m.c. n.76 del 7.3.84 per gli stessi reati;

f) m.c. n.323/84 per i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento vengono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a),b),c).

Del ruolo del Maniscalco nel feroce duplice omicidio di Buscemi e Rizzuto già si è ampiamente detto e basterà rileggere quelle pagine per comprendere come l'imputato fosse uno degli uomini di fiducia del Marchese.

Non a caso, infatti, quella esemplare "punizione" doveva servire a riaffermare con prepotenza il ruolo di controllo del Marchese nel suo territorio e il prestigio lesa da alcuni balordi che avevano osato agire in detto territorio autonomamente.

Il Maniscalco, poi, è uno dei frequentatori del rifugio del Marchese latitante e qui Sinagra Vincenzo lo vede abbracciarsi con l'Avv. Chiaracane.

È colui che ricetta la refurtiva sottratta al Quadrini (scarpe) e a lui, con sicurezza, si rivolgono il Tempesta e gli altri per piazzare la refurtiva.

Sinagra Vincenzo, inoltre, lo indica come "socio" del Rotolo nel traffico di stupefacenti (VOL.8/F F.181).

Non v'e' dubbio, quindi, che il Maniscalco debba rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., non essendo pensabile che il Marchese utilizzasse per l'omicidio Buscemi-Rizzuto un "esterno" alla sua organizzazione o, sempre come tale, lo ricevesse nel rifugio in una con accolti dello stampo del Chiaracane.

E', del pari, fuori dubbio che il Maniscalco debba rispondere dei reati di cui agli art.71 e 75 l. 685/75, stanti le precise dichiarazioni del Sinagra che lo sapeva associato al Rotolo in tale turpe attivita'.

Il Maniscalco, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi n.1.10.13.22.188.189.190.191.326 dell'epigrafe.

Mannino Angelo

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.18) e (Vol.11 f.22) quale trafficante di droga gravitante nell'ambiente della cosca mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non aver mai trafficato in droga, di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Giovanni Matranga ed Onofrio Di Fresco, suoi cognati, ed i Graviano, suoi parenti.

Il Calzetta, dopo aver riferito che Salvatore Virzi', titolare, ora defunto, dell'omonimo stabilimento balneare, ed il Matranga da oltre quattro anni si erano dedicati al traffico di sostanze stupefacenti, e particolarmente di eroina e cocaina, che vendevano ad altri aderenti alla cosca, ha aggiunto di aver visto personalmente entrambi consegnare sacchetti contenenti una quantita' imprecisata di stupefacenti al "Paluzzu", poi identificato in fotografia in Angelo Mannino (Vol.11 f.156) e ad altro cognato di Giovanni Matranga soprannominato "Maurizio", poi riconosciuto in fotografia in Onofrio Di Fresco.

Lo stesso Calzetta ha poi avanzato l'ipotesi che proprio il Mannino abbia conservato nella propria abitazione un quantitativo di cocaina prelevata dal Matranga presso i bagni Virzi' il giorno successivo a quello dei funerali di Salvatore Virzi'.

Le dichiarazioni del Calzetta circa le illecite attività svolgentesi presso lo stabilimento balneare Virzi', oltre che nelle dichiarazioni di altri coimputati, hanno trovato riscontro nel rinvenimento, in data 26 aprile 1983, presso quei locali, abilmente occultati nell'incavo di un pilone ed all'interno del cassone di un avvolgibile, di una pistola e di numerose munizioni (vedi rapporto Squadra Mobile del 27 aprile 1983 a (Vol.11 f.214), nonché nella deposizione di Concetta Maggi (Vol.82 f.203), la quale ha riferito che il marito Giovan Battista Costa frequentava presso i bagni Virzi' il Calzetta ed il Matranga ed era stato da lei visto in possesso di una bustina di cocaina.

Quanto, piu' specificamente, al Mannino, le accuse del Calzetta, trovano riscontro nei suoi precedenti penali e giudiziari.

Egli, infatti, nel marzo del 1980 venne tratto in arresto unitamente allo stesso Matranga e ad altre numerose persone, nella flagranza del reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e per tale reato colpito da ordine di cattura del Procuratore della Repubblica di Roma e significativa e' la presenza fra i componenti di detta associazione dei fratelli Angelo e Giovanni Nicolini, attivamente inseriti nel traffico degli stupefacenti gestito dalla associazione mafiosa, come si evince dal fatto che il detto Angelo Nicolini, con sentenza del Tribunale di Napoli del 5 luglio 1979, e' stato condannato per traffico di droga unitamente a Francesco Mafara (vittima della c.d. "guerra di mafia") ed a Antonino, Giuseppe e Pietro Vernengo, esponenti di spicco delle cosche che gestivano la raffineria di eroina scoperta

in via Messina Marine. Il Nicolini inoltre, unitamente ai fratelli Giovanni ed Enrico, risulta implicato nel noto procedimento contro Francesco Mafara +23, istruito presso questo Ufficio Istruzione sempre per traffico di sostanze stupefacenti ed associazione per delinquere ad esso finalizzata.

Per tutte le considerazioni suesposte va disposto il rinvio a giudizio di Angelo Mannino per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha integrato ed assorbito il procedimento precedentemente emesso.

Manuli Antonino

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.10), (Vol.125 f.66), (Vol.125 f.75) e (Vol.125 f.146)) quale componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/81 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si protestava innocente asserendo di non conoscere il Contorno.

Il 4 dicembre 1984 si suicidava mediante impiccagione nella cella del carcere di Pianosa ove trovavasi detenuto (fasc.pers. f.11 e segg.).

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati ascrittigli, estinti per morte dell'imputato.

Marchese Antonino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Fasc.pers. ff.68, 70, 82, 164, 171, 174), che lo indicava come appartenente alla cosca di Corso dei Mille e responsabile degli omicidi di Carmelo Lo Iacono ed Antonino Peri e del danneggiamento in danno della ditta Pecoraro, i suddetti reati, ed altri minori connessi, gli vennero contestati con ordine di cattura 279/83 del 2 gennaio 1984, mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984 e mandato di cattura 175/84 del 28 maggio 1984.

Procedutosi quindi a perizia balistica sulle armi sequestrategli in occasione del suo ultimo arresto ed accertato che una di tali armi risultava utilizzata per l'omicidio di Giacomo Cina', detto reato ed altri minori connessi gli vennero contestati con mandato di cattura 42/85 del 31 gennaio 1985.

A seguito quindi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati (ad eccezione, per mera svista, del sequestro di persona in danno di Carmelo Lo Iacono) gli vennero ricontestati ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento venne, infine, riunito altro, instaurato dopo la scoperta del c.d. "covo di via Pecori Giraldi", nel corso del quale il Marchese era stato dapprima prosciolto per vizio totale di mente e la cui istruzione era stata successivamente riaperta (essendosi accertato che l'imputato aveva

simulato la pazzia) con l'emissione a carico del Marchese di mandato di cattura 163/84 del 22 maggio 1984 per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, porto e detenzione illegale di armi ed altri reati minori connessi.

Continuando nelle manifestazioni di insania mentale, l'imputato non ha mai reso alcun interrogatorio.

L'esame della sua posizione deve necessariamente prendere le mosse del suo primo arresto, in data 7 luglio 1979, allorché si presentava al Commissariato di P.S. Scalo Marittimo tale Angelo Cipolla, consegnando una pistola Taunus Brasil calibro 38, con sei cartucce nel tamburo e matricola illeggibile, riferendo di averla poco prima rinvenuta nella via Rosario Gerbasi, ove la di lui moglie aveva notato due giovani fuggire perché intimoriti dalle grida di un ragazzo che indicava loro l'arma giacente per terra.

Agenti di P.S. si recavano immediatamente sul posto, nella speranza che i detentori

dell'arma tornassero alla sua ricerca, ed infatti notavano ivi, bloccavano ed accompagnavano negli uffici del Commissariato, due giovani, successivamente identificati in Antonino Marchese ed Antonino Gioe', le cui caratteristiche somatiche corrispondevano a quelle descritte dalla moglie del Cipolla e che procedevano con l'incedere lento e lo sguardo rivolto per terra, proprio di chi cerchi qualcosa che ha smarrito.

Perquisita l'autovettura del Gioe', percheggiata nella vicina via Francesco Crispi, venivano nel veicolo ritrovati una cartuccia calibro 38 ed un mazzo di chiavi, che, come successivamente si accertava, consentivano l'apertura di taluni appartamenti del Marchese locati a vari affittuari nella via Malaspina.

Il Marchese risultava in possesso di una bolletta ENEL relativa ad un appartamento della via Pecori Giraldi, ove gli inquirenti, immediatamente recatisi, ritrovavano due rivoltelle calibro 357 Magnum cariche, un fucile a canne mozze calibro 12 - armi tutte con

matricola illegibile -, numerose cartucce calibro 38, calibro 38 special, calibro 357 e per fucile calibro 12, nonche' otto sacchetti di plastica, ciascuno del peso di chilogrammi 0,500 circa, contenenti sostanza bianca, verosimilmente di natura stupefacente, e numerosi documenti, appunti e fotografie.

Con rapporti del 9 e 11 luglio 1979 ((Fot.032020) (Fot.032027)) il dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, riferiva quanto sopra esposto alla autorita' giudiziaria, denunciando in stato di arresto il Marchese ed il Gioe', precisando che secondo le prime indagini di laboratorio, condotte dalla Divisione di Polizia scientifica di Roma, la sostanza contenuta nei sacchetti di plastica era eroina cloridrato e preannunciando ulteriori sviluppi del lavoro investigativo, incanalato in piu' direzioni.

Trascorsi pochi giorni, il dr. Giuliano veniva ucciso.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo convalidava gli arresti del Marchese e del Gioe' e chiedeva procedersi con istruzione formale nei confronti di costoro, cui, con mandato di cattura, venivano contestati i reati di porto illegale di armi e munizioni, detenzione di sostanze stupefacenti ed associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di esse.

Il Marchese, subito mostratosi in preda a gravi disturbi psichici, non forniva risposte sensate alle contestazioni mossegli nel corso del suo interrogatorio, mentre il Gioe' si protestava innocente, asserendo di non conoscere il coimputato e di nulla sapere dell'appartamento di via Pecori Giraldi.

Il 20 ottobre 1979 la Squadra Mobile di Palermo trasmetteva alla Procura della Repubblica altro rapporto (Fot.032036) relativo alle indagini condotte sugli oggetti e documenti ritrovati in via Pecori Giraldi, attraverso i quali era stato possibile risalire ed identificare, quali utilizzatori e frequentatori

del "covo", numerosi individui, tra cui tali Melchiorre Sorrentino - scomparso alla fine del giugno 1979 -, Giacomo Bentivegna, Rosario Anselmo, Francesco Di Carlo, i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento ed il noto latitante corleonese Leoluca Biagio Bagarella.

Solo contro quest'ultimo ed il Melchiorre Sorrentino il Procuratore della Repubblica chiedeva procedersi, previa riunione al procedimento gia' pendente nei confronti del Marchese e del Gioe', con istruzione formale e veniva, pertanto, contro i suddetti emesso nuovo mandato di cattura, eseguito soltanto sul Bagarella, che, catturato l'11 dicembre 1979, si rifiutava di rispondere alle contestazioni mossegli.

Il 6 febbraio 1980 il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale, il quale gia' da tempo indagava sullo stesso materiale rinvenuto in via Pecori Giraldi, procedeva a numerosi arresti di ulteriori presunti componenti della banda criminale facente capo al suddetto "covo",

denunciando, con rapporto in pari data (Fot.032069), oltre al Marchese, al Gioe', al Sorrentino ed al Bagarella , Francesco, Giulio ed Andrea Di Carlo, Giacomo Bentivegna ed altri ancora, nei confronti dei quali, previa riunione al procedimento gia' pendente, il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva procedersi con istruzione formale.

Nel corso della istruzione si procedeva, tra l'altro, a perquisizione domiciliare nell'appartamento, sito in via Michele Cipolla n.106, di Vincenzo Marchese, padre di Antonino, che risultava da tempo non utilizzato dagli occupanti ed accuratamente "ripulito". Ciononostante vi si ritrovavano inequivocabili tracce dei collegamenti fra il Marchese ed i Di Carlo di Altofonte (partecipazione della prima comunione di Salvatore Di Carlo, figlio di Andrea, inviata a Vincenza Marchese, figlia di Vincenzo) e si accertava, attraverso la testimonianza della portiera dello stabile, che

la casa era assiduamente frequentata da Leoluca Bagarella, il quale il 12 settembre 1978 si era ufficialmente fidanzato con la suddetta Vincenza Marchese.

Il suddetto ed altri accertamenti condotti sulla documentazione in sequestro portavano alla incriminazione di Vincenzo Marchese, Rosario Anselmo, Gregorio e Giuseppe Agrigento, quali componenti della medesima associazione per delinquere.

Quindi in Medicina (Bologna) venivano sentiti in qualita' di testi Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, che apparivano ritratti in talune fotografie rinvenute in casa dei Di Carlo, assieme a costoro, a Lorenzo Muvoletta ed Antonino Gioe', nello stesso luogo e nelle medesime circostanze di cui ad altre fotografie riproducenti Leoluca Bagarella, rinvenute in via Pecori Giraldi (Vol.187 f.280). I testi negavano di conoscere le persone ritratte in loro compagnia e sostenevano di non ricordare

la circostanza in cui le fotografie erano state eseguite. Venivano, pertanto, sedutastante incriminati per il delitto di falsa testimonianza e tratti in arresto il 17 aprile 1980.

Con rapporto del 22 aprile 1980 (Fot.032126), tuttavia, il Capitano Emanuele Basile li denunciava per associazione per delinquere unitamente a Benedetto Capizzi, cognato dei Di Carlo ed altri, riferendo che, nel corso di perquisizione espletata presso la sua abitazione in Budrio-Medicina, il Riina era stato trovato in possesso di varia documentazione comprovante i suoi rapporti col suddetto Capizzi, coi di lui congiunti Di Carlo e con esponenti della malavita napoletana vicini a Lorenzo Nuvoletta. Anche nei confronti di quest'ultimo, pertanto, oltre che del Riina e del Capizzi, veniva emesso mandato di cattura, loro contestando il reato di associazione per delinquere finalizzato anche il traffico di sostanze stupefacenti.

Il 5 maggio 1980, nel pieno svolgimento di tale fase dell'istruzione, veniva ucciso in

Monereale il capitano Emanuele Basile, alla cui incessante attivita' andava il merito della vorticosa ripresa delle indagini nell'arco di tempo compreso fra il febbraio ed aprile 1980 dopo la lunga stasi di oltre sei mesi seguita all'uccisione del dr. Giuliano, che le stesse indagini aveva iniziate.

L'istruzione proseguiva sino al giugno 1981, registrando l'ulteriore incriminazione di tale Salvatore Brucculeri, che risultava essere il proprietario di talune delle armi rinvenute in via Pecori Giraldi.

Nel corso di essa si procedeva, tra l'altro, a perizia psichiatrica su Antonino Marchese, che veniva giudicato totalmente infermo di mente all'epoca di consumazione dei fatti contestatigli (Vol.59 f.106).

Quindi, con sentenza ordinanza del 23 giugno 1981 (Fot.032468) (Vol.3/L), il Giudice istruttore disponeva il rinvio a giudizio di Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Melchiorre Sorrentino,

Francesco, Giulio e Andrea Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio e Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Brucculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta, dichiarando invece non doversi procedere nei confronti di Antonino Marchese in ordine a tutti i reati ascrittigli, trattandosi di persona non imputabile per vizio totale di mente. Ne ordinava l'immediata escarcerazione se non detenuto per altra causa ed il contestuale ricovero in manicomio giudiziario per periodo di tempo non inferiore agli anni due. In realta' pero' il Marchese gia' il 10 ottobre 1981, dopo avere per altro usufruito di alcune licenze, veniva dimesso (Vol.59 f.13) dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, ove era stato ricoverato e dove era stata espletata la perizia psichiatrica, avendo il Giudice di sorveglianza di Messina ritenuto

(Vol.59 f.171) che il termine di decorrenza del periodo della misura di sicurezza inflittagli doveva computarsi non dalla data della sentenza bensì da quella dell'effettivo ricovero.

Nel corso dell'anno 1982 venivano emessi nei confronti del Marchese numerosi mandati di cattura da parte dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, essendo il predetto rimasto coinvolto in varie inchieste giudiziarie, fra le quali quella scaturita dal menzionato rapporto del 13.7.82 (Vol.1 f.90). Il Marchese rimaneva a lungo latitante sinché il 13 agosto 1983 veniva sorpreso ed arrestato (Vol.133 f.108) in una abitazione di via Galletti n.247 ove, insieme alla madre ed alle sorelle, si nascondeva sotto falso nome, detenendo numerose armi, una delle quali, come successivamente si accertava, era stata utilizzata per consumare il 24.7.82 l'omicidio di Giacomo Cina'.

Per l'illegale detenzione delle armi ed altri minori reati - fra cui quello di

favoreggiamento contestato a tale Francesco Marino, sotto il cui nome si nascondeva il Marchese - si instaurava apposito procedimento penale, che si concludeva in istruzione con ordinanza del 16 ottobre 1984 (Vol.133.f.104), con la quale tutti gli imputati venivano rinviati a giudizio - anche Giuseppa Drago, madre del Marchese, e le di lui sorelle Angela e Vincenza.

Nel corso di detta istruzione e delle altre a carico del Marchese venivano espletate nuove perizie psichiatriche, a conclusione delle quali l'imputato veniva ritenuto in piene condizioni mentali di intendere e di volere, mentre del tutto inattendibili venivano giudicati i precedenti giudizi clinici che lo avevano dichiarato infermo di mente (Vol.59 f.4).

Acquisite le risultanze di tali accertamenti penitali, veniva, con ordinanza del 21.4.84 (Vol.3/0 f.1431), disposta la riapertura dell'istruzione

del procedimento già conclusosi con sentenza di proscioglimento del Marchese per vizio totale di mente (Vol.1/0 f.1) ed emesso nei confronti del predetto mandato di cattura n.163/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli venivano contestati i reati da cui con la predetta sentenza del 23 giugno 1981 era stato prosciolto ed inoltre la detenzione ed il porto illegali, in concorso con Antonino Gioe', di munizioni per fucile calibro 12, rivoltelle calibro 38 e 38 special e calibro 357, nonché di una rivoltella marca Taunus Brasil calibro 38 - la relativa imputazione era stata per mero errore materiale omessa nella epigrafe della sentenza istruttoria del 23 giugno 1981 ed aveva formato oggetto di contestazione suppletiva al Gioe' nel corso del dibattimento di primo grado-.

Interrogato (Vol.4/0 f.1499), il Marchese insisteva nell'atteggiamento di apparente insania mentale già considerato frutto di simulazione nella relazione peritale

del 25 febbraio 1984 (Vol.59 f.4). Il P.M., cui gli atti venivano a questo punto trasmessi per la requisitoria, ne chiedeva il rinvio a giudizio. Contenendo inoltre il fascicolo processuale gli atti relativi agli omicidi e tentati omicidi commessi in Altofonte ad opera di ignoti in danno di Melchiorre e Salvatore Sorrentino, Stefano Marfia, Giovan Battista Alotta, Giuseppe Sovarino e Andrea Alotta - trattavasi di stralcio ordinato con la sentenza istruttoria del 23 giugno 1981 - e, non essendo emersi nel corso dell'istruzione elementi che consentissero di identificarne gli autori, il P.M. altresì chiedeva emettersi sentenza di non doversi procedere nei confronti degli ignoti, tali rimasti, ed il relativo provvedimento veniva depositato il 22.3.85 (Vol.4/0 f.1515).

Con ordinanza del 28.9.84 (Vol.4/0 f.1511), rilevandosi la connessione subbiettiva ed obiettiva tra i reati ascritti al Marchese

di cui al mandato di cattura n.163/84 e quelli allo stesso contestati nel corso del procedimento n.132/82-C, veniva disposta la riunione delle due separate istruttorie.

E' di tutta evidenza l'esistenza di sufficienti prove di responsabilita' del Marchese in ordine al traffico di droga gestito da agguerrita organizzazione mafiosa che utilizzava il "covo" di via Pecori Giraldi, ove il 7 luglio 1979 furono ritrovati ben 4 chilogrammi di eroina pura.

Invero l'esistenza della organizzazione, la sua natura e l'oggetto della sua attivita' incontestabilmente ormai risultano dalla sentenza emessa il 7 dicembre 1983 della Corte di Appello di Palermo, (Vol.198 f.65), che ha confermato la condanna gia' inflitta in primo grado (Vol.6/L f.128) a Leoluca Bagarella ed Antonino Gice' sul presupposto che costoro proprio con Antonino Marchese si fossero associati per commettere piu' delitti volti allo spaccio di sostanze stupefacenti. E tale sentenza,

confermata per questa parte in Cassazione, e' divenuta irrevocabile il 28 gennaio 1983 nei confronti di tutti gli imputati, ad eccezione di taluni la cui posizione non e' oggetto di esame nel presente procedimento.

Per altro, se il Bagarella e' risultato essere il principale occupante ed utente dell'appartamento di via Pecori Giraldi, e' certo che proprio Antonino Marchese gliene aveva procurato la disponibilita', essendone egli il proprietario (rectius: il promittente compratore), come emerge dalla stessa documentazione rinvenuta nel "covo". E che a cio' non si fosse limitato, restando estraneo all'organizzazione delittuosa, e' dimostrato dalle stesse circostanze del suo arresto, avvenuto mentre egli era intento alla ricerca di una pistola poco prima lasciata cadere per strada, le cui munizioni si ritrovano proprio in via Pecori Giraldi (e non il tipo di arma corrispondente: servivano, pertanto, per quella del Marchese). Ne' era rimasto estraneo agli interessi della organizzazione, se e' vero che, oltre ai vari immobili di cui e'

risultato proprietario, la cui documentazione e' stata ritrovata in via Pecori Giraldi, persino alla di lui madre Giuseppa Drago risulta intestato uno dei contratti preliminari di acquisto di appartamenti rinvenuti nel "covo".

I rapporti fra il Bagarella e Antonino Marchese, inoltre, da tempo si erano estesi all'intera famiglia del giovane, della cui abitazione, in via Michele Cipolla N.106, il Bagarella, allora gia' latitante, era abituale frequentatore, secondo la testimonianza resa dalla portiera dello stabile e le risultanze della documentazione fotografica rinvenuta, ove il corleonese appare ritratto in pose affettuose con tutti i suoi ospiti e, segnatamente, con Vincenza Marchese, sorella di Antonino, con la quale si era ufficialmente fidanzato, festeggiando l'evento con distribuzione di bomboniere di confetti nei cui biglietti ricordo appariva sotto il falso nome di Mario Mondello (quest'ultimo e' il cognome della madre del Bagarella).

Insostenibile e' poi l'assunto - mai per la verita' prospettato dal Marchese, che si e' sempre rifiutato, simulando la pazzia, di rendere sensate dichiarazioni nel corso dei suoi interrogatori - secondo cui i rapporti tra il Marchese ed il Bagarella dipendessero soltanto del legame sentimentale tra quest'ultimo e la sorella di Antonino. Non si spiegherebbe altrimenti l'accertata frequenza del Marchese nel "covo" del latitante, il rinvenimento ivi di documenti pertinenti alla famiglia Marchese e di munizioni sicuramente riferibili all'arma posseduta da Antonino.

Le successive dichiarazioni rese da Vincenzo Sinagra di Antonino, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno hanno soltanto confermato una realta' probatoria gia' ampiamente acquisita agli atti, meglio chiarendo la collocazione, gia' per altro scontata, dei prevenuti nell'ambito delle varie famiglie mafiose di Cosa Nostra.

Leoluca Bagarella, invero, risulta appartenere alla famiglia corleonese ed

Antonino Marchese sicuramente a quella capeggiata dal famigerato zio Filippo Marchese, capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille.

L'episodio del rinvenimento in via Pecori Giraldi di cosi' rilevante quantitativo di sostanze stupefacenti, del valore di alcuni miliardi e, pertanto, certamente non di pertinenza dei singoli personaggi utilizzatori del "covo" ma di ben piu' vasta organizzazione capace di disporre di cosi' ingenti mezzi finanziari, necessari per l'approvvigionamento, dimostra di conseguenza, confermando e riscontrando quanto piu' tardi verra' dichiarato dal Buscetta e dal Contorno, che gia' nel 1979 la cosca corleonese era perfettamente inserita nel traffico di droga e che anche in tale ramo di attivita' aveva trovato in Palermo saldissime alleanze nelle famiglie di "Corso dei mille" di Altofonte, sicuramente coinvolte nello stesso traffico tramite il Marchese ed il Gioe' - quest'ultimo persona molto legata ai Di Carlo. Alleanze mantenute e rafforzate piu'

tardi nel corso della c.d. "guerra di mafia", condotta per l'affermazione della egemonia corleonese e durante la quale taluni efferati omicidi di avversari o potenziali avversari delle famiglie emergenti ed altri reati minori risultano esser stati commessi proprio da Antonino Marchese, come viene piu' circostanziatamente esposto in altra parte della presente sentenza.

In questa sede basta aggiungere a quanto piu' sopra dettagliatamente esposto che, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, allorché venne tratto in arresto, quale responsabile della c.d. strage di Bagheria, ed inviato in osservazione all'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, Giuseppe Marchese, il di lui fratello Antonino ebbe a dire a Vincenzo Sinagra di Salvatore "Tempesta" che si sarebbe recato in quella città per far dichiarare infermo di mente il congiunto. Ed in effetti, sempre secondo il Sinagra, Antonino Marchese era partito con altri due "picciotti" della cosca alla volta di Reggio Emilia, ottenendo lo scopo prefissosi.

Tale episodio e' certamente rivelatore di quella forza intimidatrice nascente dal vincolo associativo, in cui appunto si sostanzia il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso previsto dall'art.416 bis C.P..

La via della simulazione della pazzia e' stata d'altra parte seguita anche da Antonino Marchese e, come si vedra', da altri aderenti a Cosa Nostra, che, di fronte alla imponenza delle prove raccolte a loro carico, anche su istigazione dei loro difensori, non hanno saputo far meglio che adottare tale linea difensiva, in cio' confortati per altro dai risultati favorevoli ottenuti in precedenza da coimputati, non ultimo lo stesso Antonino Marchese, il quale, come si e' prima detto, ottenne ben presto la liberta' dopo l'arresto del luglio 1979, essendo stato riconosciuto infermo di mente (per tale fatto ed altri analoghi e' stato iniziato procedimento penale nei confronti del dr. Mirabile direttore del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto).

E che Antonino Marchese sia un simulatore, oltre che dalla perizia psichiatrica espletata nel presente procedimento (Vol.59 f.1), risulta anche dalle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra, il quale, nel riconoscerlo fotograficamente, lo ha indicato come "persona in atto detenuta che fa finta di essere pazzo". Nessun dubbio quindi sulla sua sanita' mentale e sul suo atteggiamento simulatorio.

Lo stesso Sinagra ha anche dichiarato di averlo visto piu' volte nella villa del sanguinario zio Filippo Marchese, in compagnia di quest'ultimo e di altri accoliti della cosca, quali Vincenzo Sinagra di Salvatore, Antonio Sinagra, Salvatore Rotolo, Pietro Senapa e, spesso presente, l'avv. Chiaracane, il quale si intratteneva a colloquiare col Filippo Marchese, passeggiando con quest'ultimo nell'agrumeto.

Nessun dubbio pertanto sulla esistenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico del Marchese in ordine ai reati associativi contestatigli.

Degli omicidi e degli altri reati minori connessi si occupa, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

Quanto al contestato traffico di sostanze stupefacenti vale quanto esposto in ordine alla scoperta dei quattro chili di eroina nel "covo" di via Pecori Giraldi, rilevando inoltre che ad esso l'imputato non avrebbe potuto per certo esser rimasto estraneo, tenuto conto dei suoi stretti rapporti di parentela col capo della cosca e della sua posizione di rilievo dallo stesso occupata in seno alla "famiglia".

Conferma se ne trae dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, che, oltre alla esistenza di rapporti con Gaetano Tinnirello, anch'esso della cosca di Corso dei Mille, documentano quelli, molto intensi tra l'imputato e lo zio Filippo Marchese.

Cio', ovviamente, nulla aggiunge alle gia' abbondanti risultanze processuali in proposito acquisite, ma non e' fuori luogo sottolineare che fra il dicembre 1976 ed il settembre 1978, in meno di due anni e quando Antonino Marchese aveva appena compiuto venti anni di

eta', risulta egli aver ricevuto dal famigerato zio, in varie rimesse, la somma di oltre 31.000.000 di lire, sulla cui provenienza e sulle ragioni della sua consegna non appare il caso di intrattenersi oltre.

Va, pertanto, il Marchese rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84, 42/85 e 163/84 nonche' del reato di sequestro di persona di Carmelo Lo Iacono, contestatogli con l'ordine di cattura 279/83, essendo tutte le altre contestazioni di cui ai precedenti ordini e mandati assorbite ed integrate dal menzionato provvedimento n.323/84.

Marchese Filippo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente mafioso di spicco e capo della cosca di Corso dei Mille, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Stefano Calzetta (Vol.11 f.10), (Vol.11 f.26), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.29), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62),

(Vol.11 f.63), (Vol.11 f.66), (Vol.11 f.71), (Vol.11 f.72) e (Vol.11 f.74) + (fasc.pers.1-f.27 e 20) e (fasc.pers.2-f.62) fra i protagonisti della c.d. "guerra di mafia" e ritenuto pertanto responsabile di numerosi degli omicidi consumati ai danni dei c.d. "perdenti" nonche' di un grave danneggiamento subito dai fratelli dello stesso Calzetta per presumibile reazione delle cosche mafiose alla collaborazione prestata alla Giustizia dal congiunto, con mandati di cattura 372/83 e 373/83, entrambi emessi l'8 agosto 1983, e mandato di cattura 111/84 del 2 aprile 1984, gli furono contestati i reati di danneggiamento, detenzione e porto illegale di esplosivo, nonche' gli omicidi di Francesco Di Noto, Giuseppe Genova e numerose altre vittime della "guerra di mafia", l'omicidio dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto ed altri reati minori connessi.

A seguito poi delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.1/F f.125) a (Vol.1/F f.136) + (fasc.pers. ff.20, 22, 23, 24, 26, 34, 35, 36, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 68, 70, 74, 76, 78, 84, 85, 86, 90, 92, 94, 97, 100, 102, 111, 113, 114, 115, 117, 119, 121, 122, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 133, 140, 148, 152, 153, 156, 164, 166, 168, 169, 174, 175, 177, 179, 182, 184, 186, 188, 190, 192, 193, 198, 200, 221, 223) + (Vol.80 f.208), (Vol.80 f.201) e (Vol.80 f.202) + (Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e (Vol.86 f.68) + (Vol.99 f.253) + (Vol.146 f.173), (Vol.146 f.174) e (Vol.146 f.175), che,

ribadendone la qualita' di capo della cosca di Corso dei Mille, lo indicava quale responsabile e talvolta materiale autore di altri numerosi omicidi (Cesare Manzella etc.) e di una impressionante serie di danneggiamenti, estorsioni, furti e rapine, detti reati ed altri minori connessi gli vennero contestati con ordini di cattura nn.273/83, 274/83, 275/83, 277/83, 278/83, 279/83, 280/83, 281/83, 282/83, 283/83, 284/83, 285/83, 289/83 e 290/83, tutti emessi il 2 gennaio 1984 e mandato di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli venne inoltre ricontestato il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Sempre sulla base delle dichiarazioni del Sinagra venne altresì emesso nei suoi confronti mandato di cattura 278/84 dell'11 agosto 1984, con il quale gli vennero contestati gli omicidi di Orazio Fiorentino ed altri, ulteriori danneggiamenti ed altri reati minori connessi.

Si procedette quindi alla riunione di altri procedimenti, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Marchese i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale, a seguito di rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3 f.1), che lo indicava quale componente della associazione per delinquere alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, gli era stato contestato il delitto di cui all'art.416 C.P.

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli era stato lo stesso reato di cui all'art.416 C.P. contestato a seguito di rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) che lo indicava come componente dell'associazione per delinquere facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del metronotte Sgroi e la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo commessi nell'aprile 1980.

- ordine di cattura 26/82 del 2 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, emessi nei suoi confronti per il reato di cui all'art.416 C.P. nel corso del procedimento relativo alla c.d. strage di Bagheria del Natale 1981 (il Marchese restava imputato di omicidio plurimo in separato procedimento instaurato per tale gravissimo episodio e recentemente ritenuto colpevole e condannato all'ergastolo.

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e quelli contestualmente commessi, di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri ed ulteriori altri reati minori connessi.

Tutti i predetti reati, intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sull'associazione mafiosa Cosa Nostra, costituita anche dalla "famiglia" di Corso dei Mille, gli vennero poi ricontestati con mandato

di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono addebitati numerosi altri omicidi ed altri reati minori connessi, attribuibili, alla stregua delle espletate indagini, alle decisioni adottate dai vertici di Cosa Nostra ovvero alla criminosa attivita' della feroce cosca di Corso dei Mille.

Con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli vennero ancora ricontestati i delitti di omicidio in danno del Cap. Mario D'Aleo e del Prof. Paolo Giaccone, con le opportune rettifiche delle erronee indicazioni di data contenute nel precedente mandato, e, con mandato di cattura 58/85 del 16 febbraio 1985 il suddetto delitto di omicidio del Prof. Paolo Giaccone gli venne ancora una volta ricontestato in concorso con gli altri membri della Commissione di Cosa Nostra.

Infine, con mandato di cattura 42/85 del 31 gennaio 1985 gli venne contestato il reato di furto aggravato in danno di tale Giuseppe La Malfa, del quale, secondo ulteriori dichiarazioni rese da Vincenzo Sinagra di Antonino era stato il mandante, e

con mandato di cattura n.97/85 del 28.3.1985, gli fu addebitato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Giuliano.

E' rimasto latitante.

Gli elementi di prova, di grande imponenza, a suo carico emergono principalmente, oltre che dalle risultanze dei menzionati rapporti di polizia giudiziaria anche dalle richiamate dichiarazioni rese da Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino, da quelle rese, come si e' visto, da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124/A f.20), da quelle di Salvatore Contorno (Vol.125 f.6), (Vol.125 f.37), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.183) e (Vol.125 f.192)e Salvatore Di Marco

((Vol.34/F f.241) e (Vol.58 f.84)).

Da esse si evince che egli e' il capo sanguinario ed indiscusso della famiglia di Corso dei Mille.

Di detta cosca era in origine capo Pietro Chiaracane ed alla sua morte, avvenuta circa venticinque anni fa, dopo un lungo periodo di "interregno" dovuto alla natura molto turbolenta e poco omogenea della "famiglia", la reggenza era stata affidata a Franco Di Noto. Successivamente, come ha riferito il Buscetta, venne nominato capo Filippo Marchese, detto "Milinciana ", che era colui che maggiormente si era dato da fare per ottenere tale carica.

Il Marchese ha il controllo della zona di Corso dei Mille e sovrintende a tutte le attivita' delittuose della cosca, che vanno dalla imposizione di tangenti ai commercianti ivi operanti, alle rapine, effettuate col suo preventivo assenso e col suo diritto ad ottenere la gran parte della refurtiva, ai danneggiamenti

mediante ordigni esplosivi, alla consumazione di efferati omicidi (alcuni commessi personalmente dal Marchese, che soleva strangolare le proprie vittime, dissolvendone poi i corpi negli acidi), al traffico di droga.

In tali illecite attivita' egli opera in collegamento con esponenti di altre cosche mafiose ed in particolare coi corleonesi, per i quali la zona di Corso dei Mille costituisce uno dei punti di maggiore appoggio.

I legami tra il suo sanguinario gruppo e Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina e "uomo d'onore" della famiglia di Corleone, sono stati riscontrati in occasione della scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, cui facevano capo lo stesso Bagarella ed Antonino Marchese, nipote dell'imputato in esame per parte del padre Vincenzo, nella cui casa in via Michele Cipolla, come esposto in altra parte della sentenza, dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, il predetto Bagarella spesso si recava, essendosi tra l'altro fidanzato con Vincenza Marchese,

figlia di Vincenzo e sorella di Antonino.

Il clan dei Marchese e' stato inoltre indicato dal Calzetta come un gruppo mafioso alleato con quello degli Zanca e dei Tinnirello, col quale ultimo intercorrono anche rapporti di parentela. Benedetto Tinnirello, infatti, e' coniugato con una sorella di Filippo Marchese. E, secondo lo stesso Calzetta, la famiglia Marchese, gerarchicamente inferiore solo a quella dei Greco e sullo stesso livello di quella degli Spadaro, gestisce i propri traffici illeciti unitamente a tutti i gruppi suddetti, con ripartizione dei proventi secondo la rispettiva importanza.

Gli utili vengono dai Marchese riciclati attraverso prestanomi, titolari di societa' ed imprese in cui vengono appunto investite le somme di denaro ricavate principalmente dal traffico di droga.

Uno di tali prestanomi e' Salvatore Fazio, che, secondo quanto riferito da

Vincenzo Sinagra di Antonino, gestiva, tra l'altro, un cantiere in via Messina Marine, nel quale lo stesso Sinagra, su incarico del Marchese, venne inviato a svolgere le mansioni di sorvegliante. Il suo collegamento con l'imputato in esame risulta per altro dalla identificazione del medesimo in data 23 marzo 1974 in quel di Gaeta, mentre insieme a Filippo, ed a Pietro Marchese ivi si trovava per accompagnare Giuseppe Marchese cola' inviato al soggiorno obbligato.

Anche dalle deposizioni di Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168) e Gennaro Totta ((Vol.4 f.12), (Vol.72 f.67) e segg.) e (Vol.72 f.72) e segg.)) emergono i legami dei Marchese con esponenti di rilievo delle altre cosche ed il loro coinvolgimento nella c.d. "guerra di mafia".

Ha riferito infatti il Melluso che Gaetano Fidanzati, durante il periodo in cui erano stati insieme detenuti, gli aveva parlato dei fratelli Marchese di Corso dei Mille come persone cui era molto vicino e che di costoro aveva sentito anche parlare da Vincenzo Puccio nei medesimi termini. Anche Leoluca Bagarella gliene aveva parlato, dicendogli che era fidanzato con una giovane appartenente a tale famiglia e mostrandosi qualche tempo dopo dispiaciuto per il fatto che quest'ultima era stata arrestata (in occasione dell'ultimo arresto di Antonino Marchese).

Gennaro Totta, da parte sua, ha dichiarato di aver appreso da Vincenzo Grado che la "famiglia" dei Marchese di Corso dei Mille si era alleata con i Greco e con i corleonesi nella azione di sterminio del clan Inzerillo-Bontate-Grado-.

Indicativo della pericolosità del Marchese e della sua cosca sono poi le complicità di cui lo stesso sembra godere in seno ad organi pubblici, che si sostanziano in

contiguita' e connivenze con dipendenti dello Stato, che al Marchese forniscono notizie riservate, ricevendo in cambio compensi in denaro o d'altro genere.

Ha infatti riferito il Sinagra che il Marchese dispone di informatori sia presso gli organi di Polizia che al Palazzo di Giustizia, di guisa che e' sempre in condizione di essere informato di tutto cio' che lo riguarda.

In particolare il Sinagra ha riferito di aver appreso dall'omonimo cugino "Tempesta" che un "commissario del 1- Distretto di Polizia" di via Roma era collegato col clan di Filippo Marchese, al quale forniva notizie in ordine ai fatti che potevano in qualche modo riguardarlo, venendone in cambio pagato. Lo stesso "Tempesta" alcuni giorni prima della presentazione del rapporto del 13 luglio 1982, aveva informato il cugino dell'imminenza di tale operazione di Polizia, consigliandogli di dormire fuori casa per alcune notti.

Il "Tempesta" inoltre avrebbe parlato al cugino di generici collegamenti della cosca dei Marchese con la Guardia di Finanza, concernenti in particolare l'attivita' di contrabbando di tabacchi e di droga posto in essere da Pietro Vernengo, con il quale lo stesso "Tempesta" aveva lavorato in tali settori.

Ed in effetti inquietanti collegamenti con esponenti della cosca di Corso dei Mille sono stati accertati in relazione a due appartenenti alle forze di Polizia: tale M.llo Mazziotta e tale Brig. Cacciatore, notato quest'ultimo piu' volte da Vincenzo Sinagra, che lo ha fotograficamente riconosciuto, presso il bar di Piazza S.Erasmo di Vincenzo Caruso e la pescheria di Pietro Tagliavia, ove lo stesso riceveva merce che portava via senza pagare. Sia l'uno che l'altro dei due sottufficiali sono stati indiziati di reato nel presente procedimento penale e, pur protestandosi del tutto innocenti (Vol.99 f.224) + (Vol.90 f.317), hanno

quanto meno ammesso rapporti di frequenza e conoscenza, asseritamente dovuta a ragioni di ufficio o al caso, con esponenti della cosca del Marchese.

Per quanto poi riguarda le infiltrazioni nell'ambiente giudiziario, un ruolo certamente di primo piano riveste l'avv. Salvatore Chiaracane, il quale, tra l'altro, funge, secondo il Sinagra, da collegamento tra il Marchese e gli elementi della cosca ristretti presso il carcere dell'Ucciardone, ai quali faceva pervenire gli ordini del capo o li avvertiva dell'arrivo del magistrato invitandoli a simulare la pazzia.

Anche nell'ambito delle Poste il Marchese dispone di basisti che gli forniscono le notizie necessarie per la realizzazione di rapine ai danni dell'Amministrazione.

La pericolosità ed il ruolo di capo assoluto della cosca rivestiti dal Marchese emergono inoltre da tutta una serie di dichiarazioni rese dal Sinagra nel corso

dei numerosi interrogatori cui e' stato sottoposto.

Egli ha invero riferito che il Marchese, il quale era furibondo nei confronti del Generale Dalla Chiesa per la sua attivita' contro la mafia, aveva dato incarico a Salvatore Rotolo di seguirlo in una villa alle Falde di Monte Pellegrino, lungo la strada che porta a Vergine Maria. Il Rotolo aveva poi riferito che il Generale era guardato a vista e che l'unico modo per eliminarlo era quello di assassinarlo mentre si trovava a mare.

Analoghi sentimenti il Marchese nutriva nei confronti del giudice Falcone, che riteneva responsabile di comportamenti eccessivamente rigorosi nei riguardi degli aderenti alle cosche mafiose nonche' dei sequestri dei patrimoni di questi ultimi. In particolare Vincenzo Sinagra "Tempesta" aveva riferito all'omonimo cugino che il Falcone era costantemente seguito per cogliere il momento buono ad ucciderlo. Di tale argomento Vincenzo Sinagra

di Antonino aveva poi sentito parlare il Marchese con Giuseppe Greco "scarpuzzedda" nella villa dove l'imputato in esame era solito rifugiarsi durante la sua latitanza.

Il Marchese, pur essendo il capo della cosca, commetteva gli omicidi per i motivi piu' banali, eseguendoli anche personalmente e cosi' dando sfogo alla sua indole sanguinaria. Lo stesso, che dava l'impressione di godere nell'uccidere le proprie vittime, pretendeva che anche coloro che lo aiutavano, o che comunque erano presenti, non si impressionassero.

Il Marchese era legato a Michele Greco, Gaetano, Benedetto, Giuseppe e Lorenzo Tinnirello, che frequentavano tutti la villa di Villabate ove il Marchese si nascondeva durante la latitanza.

Disponeva di numerosi rifugi in via Messina Marine, in Corso dei Mille ed in contrada Balate.

Suo braccio destro era Angelo Baiamonte, per tramite del quale diramava gli ordini agli aderenti alla cosca e distribuiva le armi occorrenti per le imprese criminose. Al Marchese, e per esso al Baiamonte, occorreva chiedere apposita autorizzazione per la consumazione di qualsiasi colpo criminoso nella zona. Contravvenendo a tale regola si rischiava la eliminazione fisica, come nel caso di Diego Di Fatta, ucciso per tale causa dallo stesso Vincenzo Sinagra di Antonino, e dei rapinatori che effettuarono il colpo al convoglio postale ferroviario presso lo scalo di Villabate Ficarezzelli.

Il Marchese, secondo il Sinagra, era attivamente inserito nel traffico delle sostanze stupefacenti e per suo conto Antonino Sinagra, cugino di Vincenzo, aveva trasportato ingenti quantitativi di denaro dell'ordine di centinaia di milioni.

Si rimanda alle parti della sentenza dedicate al loro specifico esame per quanto attiene ai singoli e numerosissimi episodi

criminosi addebitati al Marchese, il quale per altro già risulta condannato all'ergastolo per l'omicidio del cognato Pietro Marchese (riconducibile alla c.d. "guerra di mafia") e per la c.d. strage di Bagheria, in concorso col nipote Giuseppe, figlio del fratello Vincenzo. Il preminente ruolo del Marchese nell'ambito di Cosa Nostra risulta già pertanto riconosciuto a seguito di pubblico dibattimento, sicché, pur non risultando abbia egli fatto mai parte della "Commissione" dell'associazione criminosa, la sua sanguinaria ferocia, il suo ruolo di proconsole e braccio armato dei corleonesi a Palermo e quello di esecutore anche in prima persona di numerosissimi omicidi commessi nel corso della menzionata "guerra di mafia", inducono a ritenere che egli sia stato partecipe di tutte le decisioni assunte, con riferimento a tali delitti ed a quelli contro i pubblici ufficiali colpevoli di combattere la mafia, dai vertici della organizzazione criminosa.

In questa sede occorre ancora far cenno alle indagini bancarie espletate che hanno

confermato i suoi legami coi vertici di Cosa Nostra ed il suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Va, in proposito, premesso che sino alla fine del 1980 il Marchese fu socio nella Olimar Costruzioni S.r.l., insieme a Giovanni Oliveri, Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello e Lorenzo Tinnirello, sicche' sono anche al Marchese riferibili le risultanze bancarie concernenti detta societa', di cui e' principalmente cenno nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Giovanni Oliveri e che, comunque, confermano l'inserimento di costui, e dei suoi soci, nel traffico di droga.

E' stato inoltre accertato che prestanomi del Marchese erano Salvatore Fazio e Giuseppe Lupo e, pertanto, anche le analoghe risultanze bancarie che riguardano costoro sono al Marchese riferibili.

Personalmente il Marchese risulta aver emesso numerosi assegni a favore dei predetti Salvatore Fazio, Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello,

Giovanni Oliveri, Giuseppe Lupo nonche' a favore di Rosario D'Agostino, anch'egli coinvolto nel traffico di droga, Giovanni Liistro, prestonome del grosso trafficante di stupefacenti Tommaso Spadaro, e Nicola Di Salvo, gestore insieme a Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta nella via Messina Marine.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati associativi e di quelli concernenti il traffico delle sostanze stupefacenti contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Delle altre imputazioni contestategli tratta, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

Marchese Giuseppe n.12.12.1963

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo allo zio Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P. (gli vennero altresì contestati i suddetti omicidi, ma per gli stessi si e' proceduto separatamente ed il Marchese ha già riportato condanna all'ergastolo).

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti" e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i procedimenti vennero riuniti.

A seguito delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.1/F f.129) + (fasc.pers. ff.26 e 127), che lo indicava quale autore dell'omicidio di Antonino Rugnetta e di altre imprese criminose della cosca di Filippo Marchese, detto omicidio ed altri reati minori gli vennero contestati con ordine di cattura 279/83 del 2 gennaio 1984.

Sopravvenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" di

Corso dei Mille, capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestategli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Nel corso del presente procedimento non ha mai reso interrogatori, assunto in presenza del giudice atteggiamento di completa assenza e tacendo financo sulle proprie generalita'.

E' il giovanissimo rampollo della famiglia mafiosa dei Marchese. In particolare e' figlio di Vincenzo e nipote del sanguinario Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille. E' altresì fratello di Antonino Marchese, pericoloso killer di Cosa Nostra.

Ma a parte gli anzidetti vincoli familistici, che non possono certamente ritenersi privi di significato ai fini della estrazione mafiosa del prevenuto, il radicato inserimento di costui nella cosca mafiosa dei Marchese ed i collegamenti con esponenti delle altra cosche emergono chiaramente da fatti

specifici, che dimostrano oltre ai predetti legami anche la partecipazione in prima persona dell'imputato ad efferati fatti di sangue.

Invero il 25 dicembre 1981(vedi citato rapporto del 27 gennaio 1982 a (Vol.13/H f.1)), a conclusione di un inseguimento automobilistico nel corso del quale venivano esplosi numerosi colpi di arma da fuoco, un commando di killers raggiungeva in Bagheria l'autovettura con a bordo Biagio ed Antonino Pitarresi e Giovanni Di Peri, ne uccideva due e sequestrava il secondo, che non era stato possibile uccidere per esaurimento delle munizioni. Nell'occorso veniva anche ucciso un passante, tale Onofrio Valvola, trovatosi sfortunatamente sulla traiettoria di uno dei proiettili.

Nel corso poi di servizi preventivi effettuati nella zona di Brancaccio, personale della Polizia di Stato fermava il 15 gennaio 1982 l'autovettura Volkswagen Golf GTI sulla quale si trovavano Giuseppe Marchese, Francesco Spadaro di Giuseppe e

Giovan Battista Inchiappa, che venivano trovati in possesso di due rivoltelle Smith and Wesson calibro 38 special cariche, con numerosissime munizioni di scorta (rapporto 15 gennaio 1982 a (Vol.5 f.243) o a (Vol.12/H f.2)).

Significativa deve ritenersi la presenza del Marchese insieme a due elementi certamente di spicco dell'organizzazione mafiosa, essendo lo Spadaro figlio di Giuseppe e nipote di Tommaso, notissimi esponenti di Cosa Nostra e killer anch'esso al servizio dell'associazione, e l'Inchiappa, elemento collegato a Filippo Marchese per tramite del socio Salvatore Fazio.

La contemporanea presenza dei tre a bordo di una veloce autovettura, le armi micidiali di cui disponevano, le numerose munizioni, la zona in cui erano stati fermati (gia' teatro in quel periodo di numerosi omicidi) ed infine l'estrazione mafiosa dei medesimi sono tutti elementi che non lasciano dubbi sulle reali

intenzioni del commando, che erano certamente quelle di portare a compimento qualche grave fatto delittuoso.

In occasione di detto arresto ed in sede di comparazione si accertava che le impronte digitali di Giuseppe Marchese corrispondevano ad una della impronte rilevate sulla Fiat 128 adoperata dagli autori del triplice omicidio di Bagheria di cui si e' detto. E proprio a tale accertamento va ricondotto l'omicidio del Prof. Paolo Giaccone, ucciso soltanto perche' incaricato di svolgerlo dall'autorita' giudiziaria ed avendolo espletato giungendo alla conclusione di identita' fra le impronte del Marchese e quelle rilevate sulla autovettura dei killer; fatto che costituisce ulteriore prova della ferocia di organizzazione mafiosa che non esita a trucidare un professionista reo soltanto di aver fatto il proprio dovere, respingendo decisamente qualsivoglia intimidazione.

La pericolosita' del Marchese, per altro, ha trovato ben precisa conferma nelle dichiarazioni di Stefano Calzetta

(Vol.11 f.68) e (Vol.11 f.73), che lo ha espressamente indicato come killer degli Spadaro ed al servizio di tutta l'organizzazione mafiosa.

Vincenzo Sinagra di Antonino lo ha, come si e' detto, indicato come partecipe dell'omicidio di Antonino Rugnetta nonche' autore, su mandato di Filippo Marchese, di un attentato alla fabbrica di argenteria Di Cristofalo, reato quest'ultimo che non e' stato contestato al Marchese e sul quale si richiama l'attenzione del P.M..

Quanto poi all'omicidio del Giaccone, il Sinagra ha riferito ((Vol.1/F f.12), (fasc.pers. f.20, 22 e 182)) di aver appreso dall'omonimo cugino detto "Tempesta che il professionista era stato ucciso per aver accertato l'appartenenza al Marchese Giuseppe dell'impronta rinvenuta sull'autovettura impiegata dagli autori dell'omicidio di Bagheria ("una strage avvenuta fuori Palermo").

Non rimangono, pertanto, dubbi sull'appartenenza del Marchese a Cosa Nostra ne', anche in assenza di specifici elementi di prova che lo riguardano, dubbi possono rimanere sul suo inserimento nel traffico di sostanze stupefacenti, avuto riguardo al suo preminente ruolo, per la sua abilita' di killer e per i motivi parentali suaccennati, nell'ambito della cosca capeggiata dal sanguinario zio, uno dei piu' attivi trafficanti di droga, secondo quanto rivelato dal Sinagra e dal Salvatore Contorno. Ne' e' fuori luogo ricordare che Antonio Marchese, fratello di Giuseppe ed a costui, come subito si vedra', particolarmente legato, teneva, insieme a Leoluca Bagarella, nel suo "covo" di via Pecori Giraldi, ben quattro chilogrammi di eroina pura, a riprova del profondo inserimento in tali traffici di tutta la famiglia Marchese.

Anche Giuseppe Marchese, come il fratello Antonino e numerosi altri, ha seguito la via della simulazione della pazzia.

Ed invero, interrogato dal P.M. subito dopo la notifica dell'ordine di cattura per il triplice omicidio di Bagheria, si e' limitato a pronunciare frasi sconnesse, quali "voglio la nave" e simili e cio' nonostante, interrogato pochi giorni prima dello stesso magistrato in relazione al reato di detenzione e porto illegale di armi per il quale il 15 gennaio 1982 era stato tratto in arresto, avesse reso un normale interrogatorio, difendendosi in maniera lucida e precisa.

Il medesimo atteggiamento ha tenuto poi per tutto il corso del presente procedimento e, secondo quanto si e' appreso da notizie di stampa, anche nel corso del dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Palermo, che lo ha condannato all'ergastolo per il triplice omicidio di Bagheria.

Durante l'istruzione di quest'ultimo procedimento e' stato sottoposto a perizia psichiatrica (Vol.2/H f.83), che lo ha riconosciuto semi infermo di mente. L'accertamento, con ben altro esito, e' stato pero' rinnovato nel presente procedimento,

essendo insorti seri dubbi sulla genuinita' del primo elaborato peritale, non foss'altro per quanto riferito da Vincenzo Sinagra di Antonino, che aveva appreso dall'omonimo cugino "Tempesta" (anche quest'ultimo autore della solita sceneggiata di apparente follia) che Antonino Marchese, dopo l'arresto del fratello, intendeva recarsi presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, ed in effetti si era ivi recato con altri due "picciotti" della cosca, per far dichiarare infermo di mente il fratello.

Secondo la nuova relazione peritale (fasc.pers. f.49), Giuseppe Marchese e' perfettamente sano di mente e simula la pazzia ed ovviamente le conclusioni dei periti, sorrette da piu' che esauriente motivazione, alla quale si rimanda, non possono che essere pienamente condivise da questo Ufficio, apparendo prive di consistenza le osservazioni della consulenza di parte (Vol.181 f.291), nelle quali, tra le altre inaccettabili argomentazioni fatte da professionista che non risulta sia mai

intervenuto alle interviste del periziando da parte del collegio peritale, si rimprovera a quest'ultimo di non aver tenuto conto dei precedenti familiari di Giuseppe Marchese, che in buona sostanza si riducono all'identica e buffonesca simulazione di pazzia posta in essere in analoghe circostanze dall'altro bieco killer Antonino Marchese.

Per altro, già a conclusione dell'interrogatorio cui venne sottoposto il 29 settembre 1982 (fasc.pers. f.1) il Marchese, che si limitò a mantenersi con un sorriso ebete in silenzio, l'istruttore accertò, e ne diede atto a verbale, che l'imputato, lasciata la stanza del giudice e recatosi nel vicino cortile, confabulava animatamente con Gerlando Alberti e si addossava quindi alla rete delimitante lo spiazzo, parlando con altri detenuti che si trovavano all'esterno di essa.

Dell'omicidio e degli altri reati minori connessi contestati al Giuseppe Marchese tratta altra parte della sentenza.

L'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Marchese Giuseppe n.16.1.1938

Venne denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d."covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Incriminato per il reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. a (Vol.12/L f.100), nei suoi confronti non risulta emesso alcun mandato, perche' ucciso nelle more del procedimento (Vol.40).

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti perche' estinto il reato per morte dell'imputato.

Marchese Gregorio

Con rapporto del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) la Squadra Mobile di Palermo, riferendo in ordine alle indagini condotte sull'omicidio, consumato in Bagheria il 25 dicembre 1981, in pregiudizio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi e sulla contestuale scomparsa di Antonio Pitarresi, denunciava per il reato di associazione per delinquere Gregorio Marchese di Filippo, rilevando che la causale dei gravissimi delitti probabilmente era da ricercarsi nei contrasti di interesse insorti fra le societa' Sicilconcret S.r.l. di Villabate, i cui soci erano il menzionato Antonino Pitarresi, Antonino Pipitone, Raffaele Picciurro, Tommaso Cannella e Pietro Messicati Vitale, e la societa' Edil Beton di Gregorio Marchese, Andrea Guida ed Antonino La Rosa.

Nei confronti del Marchese venivano emessi ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli veniva contestato il reato di associazione per delinquere aggravata.

Con successivo rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) il Marchese veniva nuovamente per gli stessi fatti denunciato quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti" e venivano nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Nel corso del primo dei due procedimenti instaurati a suo carico il Marchese veniva tuttavia escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 22 marzo 1984 (Vol.7/H f.1), avendo le indagini espletate (Vol.7/H f.26) escluso la validita' della causale degli omicidi del 25 dicembre 1981 indicata nel rapporto del

27

gennaio 1982. Secondo, infatti, le risultanze di una perizia tecnico contabile espletata, non vi era situazione di concorrenza "quantificabile in termini di danno" fra la Sicil Concret e la Edil Beton.

Con ordinanza del 6 marzo 1984 (fasc.pers. f.95), resa nel corso dell'altro procedimento instaurato a carico del Marchese a seguito del rapporto del 13 luglio 1982, veniva disposta eguale escarcerazione per insufficienza di indizi, rilevandosi che la appartenenza dell'imputato alla societa' Edil Beton non legittimava il convincimento di suo coinvolgimento nelle attivita' della organizzazione mafiosa facente capo al padre Filippo Marchese, capo riconosciuto della cosca di Corso dei Mille.

I due procedimenti venivano quindi riuniti e nel prosieguo dell'istruzione null'altro emergeva a carico del Marchese ed anzi personaggi come Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino, che rendevano ampie e particolareggiate accuse nei confronti di Filippo Marchese e dei suoi

accoliti, nulla riferivano in ordine a Gregorio Marchese ne' alcun altro lo indicava quale componente della cosca mafiosa capeggiata dal padre.

L'imputato va, pertanto, prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.

Marchese Mario

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.155)) quale componente della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/81 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' il reato di omicidio continuato ed aggravato di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore ed Angelo Federico, avendo lo stesso Contorno riferito che dal Marchese, come da chi non poteva non avervi

assistito di persona, gli erano state narrate le modalita' di soppressione dei predetti quattro fedelissimi di Stefano Bontate.

L'imputato e' rimasto latitante.

Si rinvia, per quanto attiene all'omicidio del Teresi e degli altri con lui soppressi, alla parte della sentenza dedicata alla trattazione di questo barbaro episodio.

Quanto, invece, agli altri reati al Marchese contestati, indubbiamente sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, che trovano ampio riscontro nelle risultanze del procedimento gia' instaurato nei confronti del Marchese a seguito del c.d. blitz di Villagrazia, cioe' dell'arresto, in data 19 ottobre 1981, in una villa di via Valenza di numerosi esponenti mafiosi cola' riuniti (Vol.1 f.49), che reagirono con un fitto fuoco di sbarramento all'irruzione della Polizia, consentendo la fuga di taluni di essi (Vol.210 f.170).

Fra le persone datesi alla fuga si ritenne allora di individuare anche il Mario Marchese, la cui autovettura era parcheggiata nelle vicinanze della villa. Senonche' altro imputato. Benedetto Capizzi, sostenne che a bordo del veicolo del Marchese, suo vecchio amico dal quale se lo era fatto prestare, si era recato lui sul posto. Ed il Marchese, da parte sua, dopo lunghi mesi di latitanza, fece pervenire all'istruttore una documentazione medica attestante che nel giorno e nell'ora della sparatoria egli si trovava altrove per accertamenti sanitari.

Le dichiarazioni del Capizzi e le risultanze della documentazione prodotta, sulla quale forse non si indago' abbastanza approfonditamente, valsero al Marchese il proscioglimento in istruzione.

Tuttavia in quel procedimento e' rimasta comunque accertata l'esistenza degli stretti legami intercorrenti tra l'imputato e Benedetto Capizzi e siffatta risultanza costituisce indiscutibile riscontro delle dichiarazioni del Contorno, che nel

parlare dei suddetti "uomini d'onore" li ha definiti "due cuori ed un'anima".

Il Contorno, inoltre, dopo averlo perfettamente riconosciuto in fotografia, ha riferito che il coimputato gli mostro' addirittura una raffineria di droga che egli teneva in un seminterrato in una sua villa in costruzione in localita' Villa Ciambra, confidandogli che la gestiva, insieme al fratello Santo, per conto di Benedetto Brusca della famiglia di S.Giuseppe Iato.

E particolarmente credibili appaiono le dichiarazioni del Contorno se si considera che Benedetto Capizzi, i cui strettissimi legami col Marchese sono stati prima illustrati, e' risultato uno dei piu' attivi trafficanti di droga.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Pietro

Affiliato alla cosca mafiosa di Corso dei Mille secondo Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) e di Ciaculli secondo Salvatore Contorno (Vol.125 f.8), il quale ha tuttavia precisato che il Marchese veniva comunemente ed erroneamente ritenuto appartenente alla prima delle suddette "famiglie".

Le dichiarazioni del Contorno trovano conferma nella circostanza che la prima volta in cui Marchese risulta coinvolto in gravi vicende giudiziarie (rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e omicidio del metronotte Sgroi) emergono suoi collegamenti soprattutto con Giovannello Greco e Giuseppe Greco di Nicolo', entrambi esponenti della famiglia di Ciaculli, pur se facenti capo al "covo" ubicato nella auto-tappezzeria di Rosario Spitalieri in Corso dei Mille.

Del Marchese si e' gia' ampiamente trattato nei capitoli della sentenza dedicati all'omicidio del dr. Giuliano ed alla uccisione dello stesso Marchese , avvenuta entro il carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982.

Denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale componente del gruppo criminale di cui al covo di Corso dei Mille, venne incriminato per il reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. a (Vol.12/L f.100), sebbene a suo carico, essendone sopravvenuta la morte, non risulta emesso alcun mandato contenente tale contestazione.

Trattavasi, per altro, di denuncia sostanzialmente ripetitiva di quella a seguito della quale per rispondere di tale reato egli era stato gia' rinviato a giudizio, con ordinanza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L), emessa nell'ambito del procedimento concernente la

rapina alla Cassa di Risparmio e l'omicidio del metronotte Sgroi.

Denunciato altresì con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale autore dell'omicidio del dr. Giuliano e di altri minori reati a questo connessi, gli vennero, con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1), contestati il suddetto omicidio; i reati di porto e detenzione illegale d'armi; il reato di cui all'art.611, in relazione al 339 C.P., in danno di Giovanni Siracusa; il reato di cui all'art.336 in relazione al 339 C.P., in danno del dr. Bruno Contrada; e il reato di cui all'art.336 C.P., in danno del dr. Giuliano, minacciato di morte con telefonata anonima, che l'espletata perizia fonica ha accertato esser stata effettuata proprio dal Marchese.

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati

ascrittigli perche' essi sono estinti per morte
dell'imputato.

Marchese Rosario

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.147)) quale componente, insieme fratello Salvino, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del cognato Giulio Di Carlo e degli Adelfio, originari della sua stessa zona.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere

entrambi i fratelli Marchese da vecchia data, essendogli stati gli stessi, che ha riconosciuto in fotografia, presentati da Ignazio e Giovanni Battista Pullara' ed Emanuele D'Agostino.

Si e' mostrato il Contorno, inoltre, a conoscenza di numerosi particolari concernenti i Marchese, relativi sia alla loro famiglia sia alla loro attivita', quali l'origine veneta della moglie di uno di essi, il commercio di calzature gestito in quella regione (Vigonovo) dai di lei fratelli, l'acquisto da parte di Salvatore Micalizzi, tramite lo zio Santo Grifo', di un appartamento costruito dai Marchese in via Liberta', l'appartenenza agli imputati di un locale ove e' ubicata la discoteca "Life", l'attivita' di commercio di caffe' esercitata dai parenti della convivente di Rosario Marchese: circostanze tutte riconosciute veritiere dagli imputati nel corso del loro ultimo interrogatorio.

Anche dalle espletate indagini bancarie emergono riscontri alle dichiarazioni del Contorno, risultando che assegni dell'importo di lire 466.095.000 sono stati emessi in breve arco di tempo, fra il 1982 ed il 1984, a favore della Siciliana Costruzioni S.r.l. dei Marchese da Vanni Calvello di S.Vincenzo, mentre gli imputati avevano asserito dapprima di non conoscere costui, ammettendo, solo dopo aver appreso delle risultanze bancarie, una vecchia amicizia col Calvello della quale non hanno voluto precisare l'origine.

E non e' fuori luogo in proposito ricordare i particolari legami esistenti tra il Calvello e Francesco Di Carlo, a sua volta legato ai Marchese da vincoli di affinita' e coinvolto pesantemente, come gli Adelfio, che i Marchese hanno ammesso di conoscere, nei traffici di droga, essendo stato per altro arrestato recentemente in Inghilterra per l'importazione di un notevole quantitativo di eroina.

Trova pertanto riscontro l'affermazione del Contorno, secondo il quale i Marchese, giunti, come dagli stessi riconosciuto, sull'orlo del fallimento a causa del tracollo economico subito nel corso della loro attivita' di impresari edili, si ripresero dedicandosi al contrabbando di tabacchi ed al traffico di droga, in collegamento coi fratelli Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Salvino

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.147)) quale componente, insieme al fratello Rosario, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del cognato Giulio Di Carlo e degli Adelfio, originari della sua stessa zona.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere

da vecchia data entrambi i fratelli Marchese, essendogli stati gli stessi, che ha riconosciuto in fotografia, presentati da Ignazio e Giovan Battista Pullara' ed Emanuele D'Agostino.

Si e' mostrato il Contorno, inoltre, a conoscenza di numerosi particolari concernenti i Marchese, relativi sia alla loro famiglia sia alla loro attivita', quali l'origine veneta della moglie di uno di essi, il commercio di calzature gestito in quella regione (Vigonovo) dai di lei fratelli, l'acquisto da parte di Salvatore Micalizzi, tramite lo zio Santo Grifo', di un appartamento costruito dai Marchese in via Liberta', l'appartenenza agli imputati di un locale ove e' ubicata la discoteca "Life", l'attivita' di commercio del caffe' esercitata dai parenti della convivente di Rosario Marchese: circostanze tutte riconosciute veritiere dagli imputati nel corso del loro ultimo interrogatorio.

Anche dalle espletate indagini bancarie emergono riscontri alle dichiarazioni del Contorno, risultando che assegni dell'importo di lire 466.095.000 sono stati emessi in breve arco di tempo, fra il 1982 ed il 1984, a favore della Siciliana Costruzioni S.r.l. dei Marchese da Vanni Calvello di S.Vincenzo, mentre gli imputati avevano asserito dapprima di non conoscere costui, ammettendo solo, dopo aver appreso le risultanze bancarie, una vecchia amicizia col Calvello, della quale non hanno voluto precisare l'origine.

E non e' fuori luogo in proposito ricordare i particolari legami esistenti fra il Calvello e Francesco Di Carlo, a sua volta legato ai Marchese da vincoli di affinita' e coinvolto pesantemente, come gli Adelfio, che i Marchese hanno ammesso di conoscere, nei traffici di droga, essendo stato per altro arrestato recentemente in Inghilterra per l'importazione di un notevole quantitativo di eroina.

Trova, pertanto, riscontro l'affermazione del Contorno, secondo il quale i Marchese giunti, come dagli stessi riconosciuto, sull'orlo del fallimento a causa del tracollo economico subito nel corso della loro attivita' di impresari edili, si ripresero dedicandosi al contrabbando dei tabacchi ed al traffico di droga, in collegamento coi fratelli Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Santo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.124) e (Vol.125 f.141)) quale componente, assieme al fratello Mario, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale, riconoscendolo in fotografia e precisando che esso gli venne ritualmente presentanto, secondo le regole di Cosa Nostra, dal fratello Mario e da Benedetto Capizzi, ha ulteriormente riferito

che, per conto di Bernardo Brusca, i due Marchese gestivano in Villagrazia, in un loro edificio in costruzione, una raffineria di droga, mostrata allo stesso Contorno .

Le dichiarazioni di costui hanno trovato ampio riscontro specie in ordine ai collegamenti tra il Capizzi ed i Marchese, nel noto procedimento concernente il c.d. blitz di Villagrazia, come piu' ampiamente esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Mario Marchese.

Come il suddetto congiunto, pertanto, anche Santo Marchese va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 243/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca di Corso dei Mille, alla quale si faceva carico al Marchese di appartenere, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati suddetti, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Precedentemente si era provveduto alla riunione di altro procedimento nel corso del quale erano stati emessi nei confronti del Marchese i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984 per il reato di cui all'art.416 C.P., essendo stato il Marchese, con rapporto del 6 maggio 1980,(Vol.12/L f.43) denunciato quale componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi, commessi nell'aprile del 1979, nonche' l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano che aveva condotto quelle indagini.

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli erano stati contestati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, ed altri reati minori connessi, essendo stato per tali fatti denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1).

E' rimasto sempre latitante.

Del Marchese si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del dr. Giuliano, rilevando il suo sicuro inserimento nell'organizzazione mafiosa insieme al fratello Filippo, ai figli Giuseppe ed Antonino, spietati killers di Cosa Nostra, ed al futuro genero Leoluca Bagarella, fidanzato della figlia Vincenzina, eppur constatandone il ruolo certamente non di primo piano, tanto da escludere che sussistano sicuri elementi di colpevolezza in ordine ai contestati omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile.

Ed e' stato in quella sede rilevato che la sua casa di via Michele Cipolla era assiduamente frequentata dal Bagarella, che vi aveva lasciato tracce della sua presenza, nonostante l'accurata "ripulitura" che dell'appartamento era stata fatta prima che ivi si procedesse a perquisizione. Nella stessa casa, inoltre, vi erano tracce dei rapporti tra il Marchese ed i Di Carlo di Altofonte, anch'essi legatissimi ai Corleonesi, essendo stata

rinvenuta una partecipazione di prima comunione del figlio di uno dei suddetti Di Carlo. Ed e' appena il caso di accennare che quelle indagini scaturirono dal casuale arresto di Antonino figlio del Vincenzo Marchese, che consentirono la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, ove erano occultati ben 4 chilogrammi di eroina pura. Come e' appena il caso di accennare che in occasione del secondo arresto di Antonino Marchese, avvenuto in Palermo il 13 agosto 1983 (Vol.133 f.108) in una casa di via Galletti, ove si nascondeva con tutta la famiglia sotto il nome di Francesco Marino (altro affiliato a Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino), la madre e le sorelle del giovane lo aiutarono attivamente a nascondere le micidiali armi di cui era in possesso e vennero per tale ragione arrestate e processate. Cio' dimostra, qualora ve ne fosse bisogno ancora, il profondo coinvolgimento di tutta la famiglia di Antonino Marchese nelle attivita' criminose di costui e per Vincenzo

Marchese, sebbene non sia stato in quella occasione sorpreso ed arrestato, costituisce elemento comprovato la sua appartenenza all'associazione.

La circostanza, per altro, e' stata affermata a chiare lettere da Stefano Calzetta (Vol.11 f.66), il quale, pur dicendosi non molto addentro ai fatti dei Marchese (e cio' e' spiegabile, considerata la sua posizione assolutamente marginale all'interno della organizzazione), ha riferito che Vincenzo Marchese, sarebbe addirittura il capo, assieme al fratello Filippo, della "famiglia" mafiosa di appartenenza.

Ed e' stata altresì ribadita dal camorrista Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) e (Vol.23 f.43), al quale Raffaele Cutolo ebbe a confidare di essere in rapporti con numerosi mafiosi siciliani, tra cui Filippo Marchese ed il fratello.

Ulteriore elemento di prova emerge dalla lunga latitanza dell'imputato, che testimonia appoggi logistici e finanziari, dei quali ovviamente il Marchese puo' usufruire da parte della cosca di appartenenza e che gli consentono di sottrarsi alle ricerche della autorita'.

Non rimangono pertanto dubbi sull'appartenenza del Marchese a Cosa Nostra ne', anche in assenza di specifici elementi di prova che lo riguardano, dubbi possono rimanere sul suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, avuto riguardo al suo non secondario ruolo, anche per i suaccennati motivi parentali, nell'ambito della cosca capeggiata dal sanguinario fratello Filippo, uno dei piu' attivi trafficanti di droga, secondo quanto rivelato dal Sinagra e da Salvatore Contorno. Ne' e' fuori luogo ricordare ancora una volta che Antonino Marchese, figlio di Vincenzo, teneva insieme a Leoluca Bagarella, nel suo "covo" di via Pecori Giraldi, ben quattro chilogrammi di eroina pura,

a riprova del profondo inserimento in tali traffici di tutta la famiglia Marchese.

Va, pertanto, rinviato a giudizio l'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato per questa parte tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Dei reati di omicidio e di quelli minori connessi, contestati al Marchese col mandato di cattura 274/81, tratta altra parte della sentenza, come si e' detto, e l'imputato ne va prosciolto per insufficienza di prove.

Marino Francesco

Indicato da Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.142, 150, 152 e 169) quale componente della banda criminale, dedita a furti e rapine ed operante alle dipendenze di Filippo Marchese, responsabile, tra l'altro, di una rapina in danno di Gaetano Marabeti, di due rapine in danno di Vincenzo Balsamo e di un furto in danno di Edoardo Piraino, con mandato di cattura 170/84 del 25 maggio 1984, gli vennero contestati detti reati.

A seguito poi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84, ricontestatigli i suddetti reati, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Sinagra, di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non aver commesso alcuno dei fatti addebitatigli.

Il Sinagra, invece, dimostrando di molto ben conoscerlo, ha precisato che trattasi del figlio di un mafioso ormai molto anziano, che percepisce una sorta di "pensione di mafia", dell'importo di lire 800.000 mensili, corrispostagli dall'omonimo cugino "Tempesta" per conto di Filippo Marchese.

Delle rapine e del furto addebitati al Marino tratta altra parte della sentenza.

In questa sede basta ricordare che le dichiarazioni del Sinagra hanno trovato puntuale conferma in quelle di Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.18), (Vol.34/F f.232) - (Vol.34/F f.233)), ((Vol.58 f.83) - (Vol.58 f.86)), il quale ha indicato tale "Ciccio", che certamente

nel Marino si identifica, perche' possessore di una Fiat 126 e occupato nell'industria di inscatolamento del pesce, come dal Di Marco dichiarato e dal Marino ammesso nel corso dei suoi interrogatori.

Dette dichiarazioni del Di Marco, per quanto attiene alle rapine in danno del Balsamo, concordano perfettamente con quelle del Sinagra, avendo il primo di costoro riferito che il Marino rubo' una autovettura utilizzata dai rapinatori ma non partecipo' personalmente alla consumazione del delitto, alla cui esecuzione infatti non fu, secondo il Sinagra presente, perche' smarritosi, pur avendo agevolato in fase successiva i rapinatori, con lui reincontratisi.

Quanto alla rapina in danno del Marabeti ed al furto in pregiudizio del Piraino, il Di Marco ha escluso la partecipazione del Marino, ma occorre in proposito tener presente la posizione del tutto marginale che il Di Marco medesimo aveva nell'ambito dell'associazione, essendo di volta in volta chiamato a prestare la sua cooperazione

a fatti delittuosi, dei quali talvolta ignorava gli effettivi scopi e l'identita' dei complici aventi compiti di copertura.

La partecipazione del Marino ai suddetti fatti delittuosi commessi dalla banda del Marchese gia' dimostra il suo inserimento a pieno titolo nella "famiglia" mafiosa di costui che e' per altro ulteriormente confermato dalle risultanze del procedimento conseguente al secondo arresto di Antonino Marchese, sorpreso la mattina del 13 agosto 1983 in una abitazione di via Galletti, ove da tempo viveva con la sua famiglia, detenendo numerose micidiali armi (Vol.133 f.108). Nell'occasione i Carabinieri accertarono e riferirono con rapporto del 4 novembre 1983 (Vol.133 f.135) che i Marchese si nascondevano nell'appartamento sotto il falso nome del Marino, che aveva anche stipulato il contratto di allacciamento dell'energia elettrica all'abitazione.

Per tali fatti il Marino venne incriminato e rinviato a giudizio con ordinanza del 16 ottobre 1984 (Vol.133 f.104) per rispondere del reato di favoreggiamento, ma l'episodio, posto ora a raffronto con le dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, assume altro e ben piu' grave aspetto, comprovando, come si e' detto, l'organico inserimento dell'imputato nella famiglia mafiosa di Corso dei Mille, poiche' e' stato accertato che egli agiva come ladro e rapinatore alle dipendenze e nella banda di Filippo Marchese ed, evidentemente per ordine di costui, si prestava a facilitare la latitanza del di lui altrettanto sanguinario nipote.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il precedente, ad eccezione di quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, non essendo stato raccolto a suo carico alcun elemento di prova concernente il contestato traffico di sostanze stupefacenti.

D'altra parte la stessa posizione di secondo piano occupata dal Marino nella cosca porta ad escludere categoricamente un suo coinvolgimento in tali traffici o, comunque, una sua partecipazione agli utili derivanti, riservati, secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, solo ai capi delle cosche ed agli elementi di maggiore spicco.

Marino Rocco

Nei confronti di Rocco Marino venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione dal Marocco di Kg. 600 di hashish effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio, che aveva raccolto in proposito le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito .

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei

confronti del Marino mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestandogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Marino, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice Istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27

dell'epigrafe ascritti al Marino e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Marino Mannoia Francesco

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/bis f.19) quale affiliato alla famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' e pericoloso killer al servizio di Stefano Bontate, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Buscetta.

Costui, per altro, non ha affermato di conoscerlo, bensì di avere nell'estate del 1980, mentre si trovava a Palermo, appreso da Stefano Bontate che era stato arrestato per il possesso di documenti falsi tale "Mozzarella" insieme al padre di costui e che lo stesso era un pericolosissimo killer appartenente alla sua famiglia.

Orbene, che il "Mozzarella" sia proprio il Marino Mannoia, nonostante costui lo neghi, risulta dallo stesso interrogatorio dell'imputato, avendo questi riferito che nel 1980 insieme al padre Rosario era stato tratto in arresto per il possesso di documenti falsi.

Di Francesco Marino Mannoia inteso "Mozzarella" aveva, comunque, già abbondantemente parlato Stefano Calzetta ((Vol.11 f.77) + (fasc.pers.1 ff.5, 15 e 21), (fasc.pers.2 ff.66 e 127)), riferendo di aver partecipato in localita' Piano Stoppa in un villino di proprieta' dell'imputato (che ha ammesso di averlo posseduto) ad una riunione cui erano intervenuti personaggi gravitanti nei gruppi mafiosi allora emergenti, tra cui Giovanni Lo Cascio e Gaspare Lo Cascio, appartenenti al clan degli Zanca.

E se e' vero che il Calzetta ha precisato che la riunione aveva solo scopi leciti, trattandosi di una "divertita", ha aggiunto anche che tutti i partecipanti dovevano

essere mafiosi, essendo dette riunioni fondate su un vincolo di particolare fiducia e fratellanza e non essendo possibile la partecipazione di individui dei quali non ci si possa interamente fidare.

Ha ancora riferito il Calzetta che il Marino Mannoia, genero di Giuseppe Vernengo, si associava nel contrabbando di tabacchi con Pietro Vernengo, Carmelo Zanca, Salvatore Federico, Francesco Mafara, Emanuele D'Agostino e Salvatore Contorno, tutti elementi di primo piano nelle varie famiglie mafiose, e cio evidentemente prima della uccisione di Stefano Bontate e dello scoppio della c.d. "guerra di mafia".

Secondo il Calzetta, inoltre, Onofrio Zanca ebbe a confidargli che il Marino Mannoia, unitamente a Giuseppe Battaglia, aveva consumata una rapina su una autocorriera in via Messina Marine, essendo entrambi previamente saliti sull'automezzo come passeggeri, ed altra rapina, sempre in correita' con il Battaglia, in una gioielleria nei

pressi della Statua di via Liberta'. In tale occasione mentre il Battaglia era stato arrestato il Marino era riuscito a fuggire.

La rapina, il cui mandante era Carmelo Zanca, sarebbe stata, secondo il Calzetta, all'origine dell'omicidio di Agostino Calabria, che, essendo confidente dei Carabinieri, si era interessato al Marino, che frequentava il di lui bar ed aveva caratteristiche fisiche simili a quelle di uno dei rapinatori. Il Calabria, infatti, dello stesso Marino aveva chiesto notizie al Calzetta, che lo aveva riferito ai Vernengo ed a Carmelo Zanca, facendo loro rilevare il possibile nesso fra l'interessamento al Marino del Calabria ed una perquisizione effettuata poco dopo dai Carabinieri nella fabbrica di ghiaccio di Pietro Vernengo.

L'appartenenza dell'imputato alla famiglia mafiosa di S. Maria di Gesu' ed il suo soprannome di "Mozzarella" sono stati ancora ribaditi da Salvatore Contorno

(Vol.125 f.3) ed ulteriori elementi di prova emergono dalle circostanze del suo arresto.

Invero il 21 gennaio 1985 (Vol.186 f.71) e (Vol.170 f.103), dopo lungo periodo di latitanza, l'imputato venne tratto in arresto in un appartamento ubicato in un complesso edilizio in Bagheria, messo nella di lui disponibilita' da un costruttore della zona a nome Mario Ingenio.

In possesso del Marino venivano rinvenuti una patente ed un codice fiscale falsi, fornitigli da tale Emanuele Guarino, nonche' una ingente somma di denaro e ben nove brillanti di notevole valore. Parte del denaro, come risulta dal procedimento n. 598/85 R.G. pendente presso la 7- Sezione di questo Ufficio, e' risultato proveniente dal riscatto pagato per un sequestro di persona effettuato nel nord dell'Italia.

Il Marino inoltre venne scoperto, dopo una lunga ispezione effettuata nell'appartamento, mentre si celava in un vano

appositamente ricavato nella parte posteriore di un armadio a muro.

Quanto sopra costituisce ulteriore dimostrazione del suo inserimento nell'organizzazione criminosa di cui ci si occupa, che gli consentiva, apprestandogli il nascondiglio, i mezzi finanziari ed i documenti falsi, di protrarre il proprio stato di latitanza.

Devono altresì ritenersi sufficientemente esistenti gli elementi di prova in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sia per il preesistente comprovato coinvolgimento del Marino nel traffico dei tabacchi lavorati esteri, sia perché in tale criminosa attività egli era collegato con i suoi congiunti Vernengo, divenuti appunto da grossi contrabbandieri a principali protagonisti del traffico di droga.

Non deve, pertanto, considerarsi casuale che, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dei traffici di droga dei fratelli Grado, un assegno da lire 4.780.000, da costoro tratto sul conto corrente

della madre Antonina Contorno in data 16 luglio 1979, ed altro da lire 3.000.000, tratto sullo stesso conto corrente il 21 febbraio 1979, risultino rispettivamente negoziati da Rosario Marino Mannoia e da Leonarda Costantino, genitori del Francesco Marino Mannoia (Vol.1/B f.204).

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84.

Marotta Michele

Nei confronti di Michele Marotta venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 142/83 del 27 luglio 1983 per il reato di omicidio di Alfio Ferlito e varie imputazioni minori connesse, a seguito delle dichiarazioni accusatorie del detenuto Francesco Greco, che sosteneva di aver ricevuto in proposito le confidenze di Pietro Quartarone.

Gli atti vennero quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio che gia' da tempo procedeva per l'omicidio del Ferlito. Nei confronti del Marotta, ben presto escarcerato per mancanza di sufficienti indizi, non venne emesso alcun mandato.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si e' in quella sede rilevato che non va attribuito alcun credito al Greco,

per altro smentito dal quartatone in sede di confronto, stante l'assoluta inverosimiglianza di quanto dallo stesso riferito.

Va, pertanto, l'imputato prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui ai capi 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208 dell'epigrafe, contestatigli col menzionato ordine di cattura 142/83.

Marsalone Rocco

Marsalone Rocco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.-

Marsalone Rocco, insieme con il fratello Salvatore Giuseppe, veniva indicato nel rapporto del 13.7.1982 c/ Greco Michele + 161, come un personaggio inserito nel traffico di stupefacenti, vicino ai Greco e ai Prestifilippo (rapp. (Vol.1 f.161) (Vol.1 f.165) (Vol.1 f.166)).

Stefano Calzetta, parlando dei Marsalone, riferiva: "Conosco tale Marsalone che e' proprietario (ma non so se formalmente e' intestato a lui) di un bar sito in Corso dei Mille, immediatamente dopo il semaforo dell'incrocio con via Lincoln (sulla

sinistra per chi si dirige verso piazza Torrelunga) costui e suo figlio Rocco (non so se abbia altri figli) apparteneva al gruppo del La Mattina Nunzio recentemente ucciso in questo ospedale, del quale anzi, se non erro, era cognato. Dopo l'uccisione del suo piu' "inteso" parente il Marsalone e' divenuto un "arancio di terra" nel senso che nell'ambito dell'organizzazione conta ormai assai poco. A riguardo, anzi, ho appreso che egli in occasione della sua restrizione al Carcere dell'Ucciardone e' stato anche schiaffeggiato" (Vol.11 f.75).

Successivamente, il Calzetta (fasc.pers. 1- f.27) asseriva di conoscere Marsalone Rocco ed il fratello, entrambi nipoti di Nunzio La Mattina e, in quanto tali, li definiva "pericolosi", anche se attribuiva a Rocco una pericolosita' maggiore perche' era solito "bere".

Le dichiarazioni del Calzetta, generiche, e, in parte, contraddittorie,

mostrano pero' come i Marsalone fossero conosciuti in quanto parenti di Nunzio La Mattina.

Salvatore Contorno (Vol.125) parlava diffusamente dei due fratelli:

"I fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone non sono uomini d'onore, comunque, non lo erano fino a quando io sono stato a Palermo, per cui non so se lo siano diventati in seguito. Giuseppe Marsalone per un certo periodo e' stato autista di Giovanni Bontate; i due si sono poi legati a Michele Greco ed ai Prestifilippo dopo l'uccisione di Stefano Bontate. Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco inteso

"il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.54) e (Vol.125 f.55).

Il Contorno riconosceva nella foto n.124 Marsalone Rocco (Vol.125 f.75). Proseguiva, quindi, (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.142): "Quanto ai fratelli Rocco e Salvatore Giuseppe Marsalone, quest'ultimo inteso Peppuccio, ribadisco che gli stessi non mi sono mai stati presentati come uomini d'onore, anche se da me ben conosciuti perche' vicini sia a Giovanni Bontate che ai Greco ed ai Prestifilippo. E debbo anzi aggiungere che i Marsalone sono chimici esperti e venivano occupati nella raffineria dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, ove io ho avuto modo di incontrarli. Fatto e' che si

sono molto arricchiti e che la loro sorella ha avuto modo così di impiantare un magazzino all'ingrosso di casalinghi in via Oreto di cui e' titolare il marito di costei di cui non ricordo il nome.

Mi risulta anche che Giuseppe Marsalone e' stato piu' volte in America anche se non so se e' espatriato legalmente col suo nome cosa che suppongo in quanto non mi risulta che avesse pregiudizi penali che gli impedivano di ottenere il passaporto".

"Circa Giuseppe Marsalone posso dire che quest'ultimo, da me conosciuto personalmente (piccolino, capelli lisci, neri, vestito elegantemente, corporatura normale, senza barba ne' baffi), ha effettuato numerosi viaggi negli U.S.A. per conto di Salvatore Prestifilippo e di Giovanni Prestifilippo per trasportare dollari U.S.A. provenienti da traffico di stupefacenti. In seguito l'ho visto nel laboratorio di eroina di Salvatore Prestifilippo di cui ho gia' parlato al G.I. dr. Borsellino, dove svolgeva le funzioni di chimico.

Ai miei tempi Giuseppe Marsalone non era uomo d'onore, ma mi sembra poco probabile che non lo sia divenuto in seguito, date le incombenze di fiducia a lui affidate" (Vol.125 f.159).

Nel corso di altro interrogatorio, il Contorno precisava (Vol.125 f.193) e (Vol.125 f.194): "Circa i Marsalone ribadisco che io conosco Peppuccio ed il fratello Rocco, il quale ha la faccia butterata. Entrambi erano erano chimici, come ho detto, nel laboratorio di Michele Greco nel baglio Favarella, e dei Prestifilippo, a Croceverde Giardini, dove abita Salvatore Prestifilippo. Io ho visto materialmente lavorare nel laboratorio di eroina sito nel baglio Favarella, in una casa attigua a quella di Galati Antonio, con vicino un pozzo d'acqua e con due alberi molto grandi di fronte alla porta d'ingresso (vi sono anche diverse cuccie per cani), il Marsalone Peppuccio. In un secondo tempo, Michele

Greco si preoccupò del viavai di persone che frequentavano la tenuta "Favarella" e potevano, in un modo o nell'altro informare la Polizia. Pertanto, spostò o meglio fece spostare il laboratorio a casa di Salvatore Prestifilippo, nel luogo che io ho indicato al dott. Cassara'. In questo secondo laboratorio non ci sono mai entrato, a differenza del primo, dove sono entrato, quasi casualmente, essendomi recato a portare un cane, in regalo, a Michele Greco ("Papa"). In quell'occasione ebbi modo di notare la presenza di Peppuccio Marsalone ed altri, indaffarati davanti ad una serie di pentoloni, mentre dal casolare emanava un odore acre e soffocante".

L'imputato era, altresì, conosciuto come fornitore di cocaina anche da Salvatore Coniglio il quale riferiva che detto Marsalone, collegato al suo congiunto Scalia Nunzio e a Lombardo Salvatore, riforniva di tale sostanza Brucia Gaspare

(Vol.206 f.109), (Vol.206 f.132), (Vol.206 f.141), (Vol.206 f.143).

Tratto a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 71 e 74 legge n. 685/75, il Marsalone veniva condannato in primo grado, dal Tribunale di Palermo alla pena di anni sei di reclusione e 20.000.000 di lire di multa (Vol.224/A).

Dagli accertamenti bancari esperiti nel corso della formale istruzione, e' emerso che il Marsalone ha emesso i seguenti assegni bancari a favore di Giovanni Bontate, tratti sul proprio c/c intrattenuto presso la C.R.A.M. (agenzia di Falsomiele):

- assegno per lit. 4.500.000= il 21.8.1978;
- assegno per lit. 5.000.000= il 17.7.1979;
- assegno per lit. 5.000.000= il 5.5.1979.

Tali risultanze sono una ulteriore dimostrazione dei legami esistenti tra l'imputato e Bontate Giovanni, il quale ultimo si accompagnava al fratello dell'imputato (Giuseppe Salvatore).

Le concordi dichiarazioni del Contorno e del Coniglio consentono di ritenere come Marsalone Rocco fosse organicamente inserito nella organizzazione mafiosa con compiti specifici nel campo della raffinazione e commercio della droga.

Vi e', infatti, da rilevare come il Contorno abbia sempre affermato non essere a sua conoscenza un rituale inserimento dei Marsalone all'interno di "Cosa Nostra" come uomini d'onore, ma di averli spesso visti nel laboratorio di Michele Greco.

Tale affermazione porta a ritenere che l'imputato e il fratello non potevano certo essere degli "esterni" all'organizzazione, stanti i compiti assai delicati loro assegnati nel campo della produzione degli stupefacenti. L'imputato va, quindi, ritenuto inserito a tutti gli effetti in detta organizzazione e, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Marsalone Salvatore Giuseppe

Marsalone Salvatore Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt. 416 C.P. e 75 l.n.685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.68 del 29.2.84 per falso in patente e art. 648 C.P.;
- e) m.c. n.361/84 per artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.

Marsalone Salvatore Giuseppe, insieme con il fratello Rocco veniva indicato nel rapporto del 13.7.1982 c/ Greco Michele + 162, come un personaggio inserito nel traffico di stupefacenti vicino ai Greco e ai Prestifilippo (rapp. (Vol.1 f.161), (Vol.1 f.165) e (Vol.1 f.166)).

Stefano Calzetta, parlando del Marsalone padre, riferiva: "Conosco tale Marsalone che e' proprietario (ma non so se formalmente a lui intestato) di un bar sito in Corso dei Mille immediatamente dopo il semaforo dell'incrocio con via Lincoln (sulla sinistra per chi si dirige verso piazza Torrelunga) costui e suo figlio Rocco (non so se abbia altri figli) apparteneva al gruppo di La Mattina Nunzio recentemente ucciso in questo Ospedale; del quale anzi, se non erro, era cognato. Dopo l'uccisione del suo piu' "inteso" parente il Marsalone e' divenuto un "arancio di terra" nel senso che nell'ambito dell'organizzazione conta ormai assai poco. A riguardo anzi ho appreso che egli in occasione della sua restrizione al Carcere dell'Ucciardone e' stato anche schiaffeggiato" (Vol.11 f.75).

Successivamente il Calzetta asseriva di conoscere Marsalone Rocco ed il fratello, entrambi nipoti di Nunzio La Mattina e, in quanto tali li definiva

"pericolosi", anche se attribuiva a Rocco una pericolosità maggiore in quanto era solito "bere".

Le dichiarazioni del Calzetta, alquanto generiche, e, in parte, contraddittorie, mostrano, però, come i Marsalone fossero conosciuti in quanto parenti di Nunzio La Mattina.

Salvatore Contorno parlava diffusamente dei due fratelli. "I fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone non sono uomini d'onore, comunque, non lo erano fino a quando io sono stato a Palermo, per cui non so se lo siano diventati in seguito. Giuseppe Marsalone per un certo periodo è stato autista di Giovanni Bontate; i due si sono poi legati a Michele Greco ed ai Prestifilippo dopo l'uccisione di Stefano Bontate. Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la

notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.54) e (Vol.125 f.55).

Il Contorno proseguiva, quindi: "quanto ai fratelli Rocco e Salvatore Giuseppe Marsalone, quest'ultimo inteso Peppuccio, ribadisco che gli stessi non mi sono mai stati presentati come uomini d'onore, anche se da me ben conosciuti perche' vicini sia a Giovanni Bontate che ai Greco e ai Prestifilippo. E debbo anzi aggiungere che i Marsalone sono chimici esperti e venivano occupati nella raffineria dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, ove io ho avuto modo di incontrarli. Fatto e' che si sono molto arricchiti e che la loro sorella ha

avuto cosi' modo di impiantare un magazzino all'ingrosso di casalinghi in via Oreto di cui e' titolare il marito di costei di cui non ricordo il nome.

Mi risulta anche che Giuseppe Marsalone e' stato piu' volte in America anche se non so se e' espatriato col suo nome cosa che suppongo in quanto non mi risulta che avesse pregiudizi penali che gli impedivano di ottenere il passaporto".

"Circa Giuseppe Marsalone posso dire che quest'ultimo, da me conosciuto personalmente (piccolino, capelli lisci, neri, vestito elegantemente, corporatura normale, senza barba ne' baffi), ha effettuato numerosi viaggi negli U.S.A. per conto di Salvatore Prestifippo e Giovanni Prestifilippo per trasportare dollari U.S.A. provenienti da traffico di stupefacenti. In seguito l'ho visto nel laboratorio di eroina di Salvatore Prestifilippo di cui ho gia' parlato al G.I. dott. Borsellino, dove svolgeva le funzioni di chimico. Ai miei tempi Giuseppe

Marsalone non era uomo d'onore, ma mi sembra poco probabile che non lo sia divenuto in seguito, date le incombenze di fiducia a lui affidate....." (Vol. f.159).

Nel corso di un altro interrogatorio il Contorno precisava (Vol.125 f.193) e (Vol.125 f.194): "Circa i Marsalone, ribadisco che io conosco Peppuccio ed il fratello Rocco, il quale ha la faccia butterata. Entrambi erano chimici, come ho detto, nei laboratori di Michele Greco, nel baglio Favarella, e dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, dove abita Salvatore Prestifilippo. Io ho visto materialmente lavorare nel laboratorio di eroina sito nel baglio Favarella, in una casa attigua a quella di Galati Antonio, con vicino un pozzo d'acqua e con due alberi molto grandi di fronte alla porta d'ingresso (vi sono anche diverse cucce per cani), il Marsalone Peppuccio. In un secondo tempo, Michele Greco si preoccupò del viavai di persone che

frequentavano la tenuta "Favarella" e potevano, in un modo o nell'altro, informare la Polizia. Pertanto, sposto' o meglio fece spostare il laboratorio a casa di Salvatore Prestifilippo, nel luogo che io ho indicato al dott. Cassara'. In questo secondo laboratorio non ci sono mai entrato, a differenza del primo, dove sono entrato, quasi casualmente, essendomi recato a portare un cane, in regalo, a Michele Greco ("Papa"). In quell'occasione ebbi modo di notare la presenza di Peppuccio Marsalone ed altri, indaffarati davanti ad una serie di pentoloni, mentre dal casolare emanava un odore acre e soffocante".

Sentito dal G.I. ((Vol.142 f.3) e segg.) il Marsalone si dichiarava innocente e dichiarava che:

- era estraneo alla scomparsa del Di Gregorio in quanto, da fervente cattolico, non avrebbe mai fatto del male;
- conosceva Salvatore Di Gregorio, in quanto gestiva una carnezzeria nel rione Villagrazia ove la sua famiglia abitava da tempo;

- non conosceva ne' i Greco ne' i Prestifilippo ne' il Contorno;

- conosceva Bontate Giovanni in quanto sua sorella aveva dallo stesso acquistato un appartamento, ma non gli aveva mai fatto da autista;

- aveva "camminato" con Giovanni Bontate ((Vol.199 f.240) e segg.) e per questo fatto era gia' stato condannato a sette anni di reclusione;

- non era mafioso, ne' mai aveva commesso reati.

Dalle risultanze delle indagini bancarie risultava che il Marsalone aveva versato sul c/c dei fratelli Bontate Giovanni e Stefano un assegno bancario di lit. 2.000.000=.

L'imputato, inoltre, aveva richiesto assegni circolari all'ordine di La Russa Biagio per complessivi 20 milioni ed uno di questi assegni, per lit. 10 milioni, era stato girato a Licata Antonino e, da questi era stato girato a Gaeta Emilio che lo aveva versato sul c/c di Lorenzo Di Gesu'.

(Quest'ultimo e' stato arrestato con Pippo Calo' e Rotolo Antonino).

L'imputato, inoltre, aveva ricevuto un assegno di lit. 3.000.000= dalla TE.CO. di Teresi Emanuele.

Le dichiarazioni accusatorie del Contorno si appalesano precise e circostanziate e collocano il Marsalone nell'ambito del traffico di stupefacenti con importanti mansioni di produzione.

Non si puo', in questa sede, esprimere giudizio alcuno sulla vicenda di Salvatore Di Gregorio - che l'imputato ha ammesso di conoscere - perche' nessun ulteriore elemento e' emerso per suffragare l'ipotesi che sia stato lo stesso Marsalone ad attirarlo nella mortale trappola tesa allo sfortunato giovane da Michele Greco.

Va, pero', sottolineata la "contiguita'" dell'imputato ai Bontate, dallo stesso ammessa in relazione a Giovanni Bontate, nonche' i rapporti di affari che conducono, come detto, a Lorenzo Di Gesu', uno degli

"alter ego" di Pippo Calò'. Pur prescindendo dai legami di parentela dell'imputato con Nunzio La Mattina, vi è da rilevare che il Contorno - come sempre - è stato molto corretto e non ha esitato ad escludere una sua personale conoscenza della qualità di uomo d'onore del Marsalone.

L'assidua frequentazione che il Contorno aveva dei Greco e dei Prestifilippo è fuori dubbio, e, pertanto, non può dubitarsi delle dichiarazioni dello stesso relative all'imputato, da lui personalmente visto mentre operava nel laboratorio di eroina.

Tali mansioni importavano un inserimento del Marsalone nella organizzazione mafiosa, potendosi dubitare che i Greco e i Prestifilippo ammettessero nei loro "santuari" un esterno all'organizzazione stessa.

Il Marsalone, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

Il Marsalone va altresì, rinviato a giudizio per i reati contestatigli con il mandato di cattura n. 68/84, essendo stato arrestato mentre circolava con la carta d'identità falsa proveniente da un furto consumato in danno del Comune di Portici il 18.6.76 e con la patente di guida falsa proveniente da un furto consumato in danno dell'Ufficio Motorizzazione di Cosenza il 14.11.1983 (Capi 404, 405).